

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO

**SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

—————

**PROCEDURA INFORMATIVA
SULLA RIFORMA PENSIONISTICA E SULLA COERENZA
DEL SISTEMA PREVIDENZIALE CON LE LINEE
DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA**

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 APRILE 1997

—————

Presidenza del Presidente Michele DE LUCA

—————

INDICE**Audizione del professore Gianni Billia, Presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS)**

DE LUCA Michele, <i>Presidente</i>	Pag. 3, 10	<i>BILLIA</i>	Pag. 3, 11, 15 e <i>passim</i>
NAPOLI Roberto (<i>Fed. CD-CCD</i>). 19, 24, 25 e <i>passim</i>			
BATTAGLIA (<i>Sin.-Dem.-L'Ulivo</i>)	32		
DUILIO (<i>Pop. Dem.-L'Ulivo</i>)	36		
MANFROI (<i>Lega Nord</i>)	29		
STELLUTI (<i>Sin.-Dem.-L'Ulivo</i>)	14, 15		
PASTORE (<i>Forza Italia</i>)	10		

Interviene il professor Gianni Billia, presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale.

I lavori hanno inizio alle ore 20,20.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che di questa audizione verrà redatto lo stenografico oltre che il resoconto sommario. Propongo di attivare l'impianto audiovisivo, richiesta per la quale è stato dato il preventivo assenso presidenziale; se non ci sono osservazioni così resta stabilito ed attiviamo il predetto impianto.

PROCEDURA INFORMATIVA

Sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia: audizione del professore Gianni Billia, Presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del professor Gianni Billia, presidente dell'Inps, che ringrazio anche a nome della Commissione per la sua disponibilità. Questa audizione si inserisce, come le altre, nella nostra procedura informativa sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia. Si potrebbero collegare le precedenti audizioni con l'odierna, che è la prima di un rappresentante degli enti previdenziali, dicendo che si passa da un esame del sistema pensionistico e previdenziale nel suo complesso, di cui ci hanno parlato uomini politici come il ministro Treu e rappresentanti di istituzioni tecniche, ad una visione di una parte importante di questo sistema frammentato che è il nostro sistema previdenziale; ragion per cui dovremo anche inventare una chiave di lettura che coniughi la visione sistematica dei precedenti auditi con quella che oggi cominciamo ad assumere con l'audizione del professor Billia, al quale do immediatamente la parola.

BILLIA. Signor Presidente, la ringrazio dell'invito e dell'occasione: ho avuto esperienze molto positive con le precedenti audizioni nelle Commissioni parlamentari perchè è molto importante per noi avere un canale diretto con il Parlamento per potervi riferire le nostre impressioni e i nostri dati aggiornati. Noi forniamo regolarmente al Ministero del tesoro e al Ministero del lavoro i dati aggiornati dei flussi di cassa che consentono di capire l'andamento del sistema pensionistico dell'Inps, che come voi sapete è al 15 per cento del prodotto interno lordo; sarò ben lieto, signor Presidente, di far avere i dati aggiornati anche alla vostra Commissione.

Ho immaginato una esposizione di questo tipo: parlerò per un quarto d'ora e poi naturalmente sarò a vostra disposizione per rispondere alle domande. Ho portato delle tabelle e dei grafici con dati numerici che consentono di fissare alcuni concetti rispetto al problema delle pensioni. La prima tabella, siglata con il numero 0, presenta il quadro riassuntivo della gestione di cassa dal 1° gennaio al 31 marzo 1997 ed indica che abbiamo la situazione sotto controllo. Come voi sapete, siamo collegati con 800 banche che ci forniscono direttamente i flussi di cassa in tempo reale per varie causali (tra cui le aziende, le aziende che versano contributi al Servizio sanitario nazionale, gli artigiani, i commercianti, i coltivatori diretti) per ognuna delle quali abbiamo gli incassi. Per ognuna di queste voci abbiamo un *budget* mensile, e quindi conosciamo esattamente gli scostamenti rispetto al preventivo. In conclusione, per quanto riguarda le riscossioni siamo all'interno del *budget* previsto nei primi tre mesi del 1997: infatti la previsione era di 45.419 miliardi, il consuntivo è di 45.549 miliardi; come ho già detto, siamo all'interno del flusso di cassa previsto.

Per quanto riguarda l'aggregato pagamenti, penso che questo fosse uno dei punti a rischio: loro sanno che noi calcoliamo in modo preciso le pensioni di invalidità, di vecchiaia e dei superstiti in base alle statistiche e calcoliamo con una certa approssimazione - in base a un dato probabilistico - le pensioni di anzianità perchè per queste ultime occorre la volontà del lavoratore di andare in pensione con 35 anni di contributi versati o l'incentivazione da parte dell'azienda che intende liberarsi dei lavoratori che hanno 35 anni (sono validi entrambi questi fattori). Finora abbiamo azzeccato le previsioni numeriche sia per il 1996 sia per i primi tre mesi del 1997 per i quali la spesa prevista per le pensioni era di 44.046 miliardi: abbiamo speso 44.066 miliardi, con uno scarto di 20 miliardi. Il totale del preventivo dei pagamenti è di 63.025 miliardi, il consuntivo è di 63.240 miliardi, lo scostamento è quindi di 215 miliardi, ma è dovuto soprattutto a varie cause non pesanti, come altri pagamenti e prestazioni temporanee a pagamento diretto, quindi è una somma che chiaramente si riassorbe. Direi quindi che siamo all'interno della previsione che ha dato luogo nella finanziaria al tetto degli 83.000 miliardi. Voglio ricordare che queste previsioni sono state fatte all'epoca della riforma Dini (legge n. 335 del 1995), quindi noi abbiamo previsto l'uscita per le pensioni di anzianità, per le normali pensioni di vecchiaia, dei superstiti e di invalidità, così come abbiamo previsto le uscite per la Cassa integrazione e per i prepensionamenti; siamo esattamente in linea con le previsioni.

Per noi è molto facile fare previsioni, perchè non lavoriamo su equazioni ma direttamente sugli archivi, conosciamo quindi esattamente l'età dei lavoratori, per sesso e per settore economico, e sappiamo quanti anni di contributi hanno versato, per cui è molto facile calcolare il numero dei probabili pensionandi di vecchiaia e, sulla base di una percentuale storica, che ha dimostrato di funzionare, capire esattamente come il fenomeno può presentarsi. Mi sembra positivo per il Parlamento il fatto che siamo in linea con le previsioni. Voglio aggiungere che quando abbiamo fatto queste previsioni in base alla legge n. 335 non si parlava

ancora dei parametri di Maastricht, si parlava dell'Europa del '98; quindi capisco perfettamente che oggi i calcoli bisogna farli relativamente al 1997 ed è molto probabile che i tetti della finanziaria siano da rivedere rispetto ai parametri di Maastricht. Noi però siamo all'interno degli obiettivi fissati nell'agosto del 1995 quando è stata approvata la legge di riforma del sistema pensionistico, la n. 335.

Se loro ritengono, possiamo escludere rapidamente alcuni fogli che sono utili per capire l'andamento del sistema, per esaminare brevemente la tabella n. 5. Penso che sia importante per voi vedere, circa l'andamento del numero degli assicurati, la variazione sull'anno precedente. La tabella 5 fa il confronto del monte retributivo del fondo pensioni lavoratori dipendenti con l'andamento del prodotto interno lordo. Si vede chiaramente che il numero degli iscritti tende a zero, variazione anno su anno: in valori assoluti erano 11.400.000 nel 1981, nel 1997 sono 11.014.000, quindi c'è di fatto un'espulsione, cioè ci sono certamente entrate e uscite ma il saldo netto è negativo, come è logico che sia, perchè l'industria sta ancora espellendo. L'andamento del monte retributivo ovviamente cresce in valori assoluti però se fate un rapporto con il Pil, vedete che l'incidenza del monte salari sul Pil nel 1981 era del 19 per cento circa, nel 1996 è del 14 per cento circa, e noi pensiamo che nel 1999 scenderà al 13. Quindi l'incidenza sulla ricchezza del paese del monte salari del lavoro dipendente diminuisce: questo è ovvio. Tuttavia se è ovvio registrarla come tendenza, è meno ovvio tradurre questa asserzione in termini numerici. Il punto è l'andamento del prodotto interno lordo anno per anno.

Alla tabella n. 6 «Spesa per pensioni» si vedono altri due parametri che penso siano importanti: la variazione della spesa per pensioni anno su anno in valori assoluti e percentuali; l'ultimo dato, quello che importa, è la spesa pensionistica in percentuale del Pil: come vedete dal 1981 al 1991 siamo passati dall'8,4 per cento al 9,4 per cento. C'è praticamente un arresto della crescita nel 1995 che è dovuto di fatto a due blocchi delle pensioni di anzianità, quelli conseguenti alle misure del governo Amato e del governo Berlusconi. C'è stata poi una riapertura dei termini per quanto riguarda le pensioni di anzianità maturate: voglio ricordare circa 350.000 pensioni di anzianità maturate che poi sono state sbloccate con il sistema delle «finestre». Quindi oggi abbiamo un rapporto spesa pensionistica-Pil che viaggia sul 10,1 per cento e che si prevede sarà del 10,2 per cento nel 1999; come voi vedete che l'incidenza si è in parte stabilizzata mentre ha avuto un incremento percentuale di un punto fra il 1981 e il 1991.

Dopodichè è certamente possibile fare qualcosa in più ma questo è il dato reale dell'andamento della spesa pensionistica rispetto al Pil.

Per quanto riguarda la tabella 7, relativa al fondo pensioni lavoratori dipendenti, l'incidenza percentuale sul PIL del monte retributivo nel corso degli anni è calata, mentre la spesa per pensioni, malgrado le pensioni di anzianità, tale incidenza ha avuto un graduale aumento. È un valore che, grazie all'entrata in vigore della legge n.335 del 1995, ormai si è stabilizzato anche se può essere ancora abbassato.

Se non fosse intervenuta la riforma pensionistica del 1995, rispetto all'andamento del fabbisogno di cassa indicato nella tabella 8, avremmo avuto nel 1997 un incremento differenziale tra entrate ed uscite pari a 85.722 miliardi; con la riforma Dini, tale incremento, previsto in 79.156 miliardi, è poi salito a 83.100 miliardi, poichè ci sono state molte prestazioni non previste.

Ad esempio vi sono state le spese legate alle sentenze della Corte Costituzionale, che si aggirano intorno ai 2.500 miliardi l'anno. Va poi aggiunta una cifra di circa 2.200 miliardi relativa ad alcuni maggiori sgravi che si era previsto di abolire e che, dal momento che è intervenuto lo Stato, non incassiamo. Questo dà l'idea dell'impatto di queste norme sull'andamento del fabbisogno di cassa.

Le cifre riportate in tabella 9, da questo punto di vista, sono ancora più dettagliate.

La tabella 10, relativa agli effetti finanziari della riforma pensionistica, oltre ad alcuni tagli sulle spese, mostra degli incrementi sulle entrate.

Le previsioni relative al contributo per il lavoro parasubordinato trovano un effettivo riscontro nella realtà. In passato è stato manifestato un certo scetticismo rispetto al numero di parasubordinati che avrebbero versato il 10 per cento. Siamo ormai arrivati ad un milione di iscritti, e questo è un dato che serve a capire che il lavoro dell'industria destrutturandosi finisce con il favorire il lavoro parasubordinato, inteso sia come doppio lavoro formale che come lavoro singolo. (Abbiamo al riguardo una statistica).

Ormai abbiamo la possibilità di operare una distinzione tra coloro (artigiano, commerciante o lavoratore dipendente) che svolgono un lavoro parasubordinato in chiaro, incrociando fatture ed Iva, e coloro, come i fotografi ad esempio, che non sono iscritti ad alcun Albo.

Ritengo che, proprio perchè non tutti sono iscritti, sia da considerare un dato in crescita. Una volta che sarà chiarito il problema, posto da molte categorie, di versare questi contributi del 10 per cento non all'Inps ma ad un fondo specifico, questa cassa dovrebbe aumentare. D'altra parte, da un punto di vista politico ed economico è importante che paghino comunque questo 10 per cento - anche se non all'Inps - in modo da mantenere in piedi questi fondi. Dal momento che nei prossimi anni tutti i fondi avranno problemi di cassa, è importante che per lo meno questa somma esca dal nero; in questo senso, in termini di pubblica amministrazione allargata, non è particolarmente rilevante che questi fondi vadano all'Inps o ad un'altra cassa.

Rispetto al dato previsionale di 82.000 pensioni di anzianità liquidate con decorrenza nell'anno 1997, di cui alla tabella 11, siamo riusciti a liquidarne 66.174. Anche se il fenomeno delle pensioni di anzianità è abbastanza sotto controllo e le nostre previsioni sono risultate corrette, come si evince dalla tabella, per i lavoratori autonomi questo sta diventando un serio problema. Mentre il lavoratore dipendente non può cumulare alla pensione di anzianità alcun lavoro formale, e così - se mi consentite la franchezza - lavorano tutti in nero, per il lavoratore autonomo si può cumulare un lavoro con il 50 per cento della pensione di

anzianità. Ma in questo modo è come se avessimo abolito la pensione di vecchiaia per i lavoratori autonomi, per gli uomini prevista a 65 anni e per le donne a 60 anni. Coloro che hanno una contribuzione di 35 anni, possono, di fatto continuare a lavorare, percependo il 50 per cento della pensione di anzianità. Tanto è vero che i lavoratori autonomi, che sono circa la metà dei lavoratori dipendenti, hanno un numero di pensioni di anzianità pari a 33.573 contro le 32.601 dei lavoratori dipendenti.

In molti casi è stata l'azienda stessa, con il *turn over*, ad incentivare le pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti. In banca, ad esempio, molti dipendenti, una volta raggiunta la soglia dei 35 anni di contribuzione, hanno avuto la possibilità di andare in pensione con un *bonus* di uno o due anni. Mentre il lavoratore autonomo può scegliere, il lavoratore dipendente, oltre ad operare una propria scelta, deve fare i conti con le scelte dell'azienda. Il rischio è che la legge formale, che prevede un pensionamento a 65 anni, nella realtà non venga poi applicata.

La tabella 12 riguarda le pensioni di anzianità liquidate con decorrenza nell'anno 1996. Nel periodo gennaio-febbraio 1996 sono state liquidate 119.561 pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti, per un totale di 1782 miliardi, mentre per i lavoratori autonomi ne sono state liquidate 175.910 per un importo di 2.192 miliardi. Le pensioni di anzianità relative ai lavoratori autonomi hanno un importo medio di circa 15 milioni, mentre quelle dei lavoratori dipendenti si aggirano intorno ai 30 milioni. Questa differenza deriva dal fatto che nel secondo caso parliamo di persone che hanno fatto carriera, senza evadere il fisco o lavorando in nero. Ciò pone un problema di controllo di queste somme.

La Commissione sarà senz'altro interessata ad esaminare la tabella 14 relativa agli oneri per assistenza.

So perfettamente che la classificazione assistenza-previdenza non è statica e che non è quindi possibile discutere se l'integrazione al minimo va considerata come assistenza o previdenza. In ogni caso non ha niente a che fare con i contributi.

In altri paesi europei viene chiamata assistenza mentre in Italia, secondo le vigenti norme giuridiche, si chiama solidarietà e previdenza, anche se in realtà quest'ultima implica il pagamento di contributi.

Tra oneri pensionistici, oneri per i trattamenti di famiglia ed altri oneri, tra cui si comprendono anche quelli relativi ai contratti di formazione e lavoro, gestiamo un contributo bassissimo rispetto ad un contributo figurativo molto più alto.

Si valuta che il totale dell'assistenza, vale a dire prestazioni non legate ai contributi, è pari a 84.712 miliardi rispetto ai 240.000 miliardi circa di prestazioni erogate. Lo Stato contribuisce per 59.719 miliardi mentre il resto viene pagato dall'Inps. Ma il nodo del problema è un altro: lo Stato, se ritiene che questo rientri nell'assistenza, dovrà prevedere un prelievo basato sulla fiscalità generale e non sul monte salari. Come voi sapete l'introduzione dell'Irep, indotta tra l'altro da 5 sentenze della Corte Costituzionale, ha operato una grande rivoluzione. Come Inps preleviamo dalla busta paga circa 34.000 miliardi, che passiamo alla Sanità, con un'aliquota del 10,6 per cento sul monte salari. Questa operazione invece deve essere fatta con un prelievo sul fisco.

La Corte Costituzionale afferma che, se la prestazione sanitaria viene data a tutti, i contributi non possono essere pagati unicamente dai lavoratori dipendenti o autonomi. I lavoratori dipendenti pagano un contributo sul reddito pari al 10,6 per cento, gli autonomi del 6,4 per cento, e i pensionati dello 0,9 per cento. Un pensionato che guadagna 150 milioni versa un contributo pari allo 0,9 per cento, mentre un lavoratore dipendente, che guadagna 30 milioni, paga invece un contributo superiore al 10 per cento e quindi la sua contribuzione risulterà molto maggiore di quella versata dal pensionato che guadagna 150 milioni.

Ci siamo impegnati molto sul versante della lotta all'evasione: l'andamento del recupero dei crediti si aggira ormai intorno ai 5.000 miliardi l'anno, in parte per effetto del condono ed in parte dell'azione della vigilanza.

La tabella 15 relativa alle «Riscossioni per recupero crediti contributivi» è un'esatta descrizione delle modalità seguite dall'INPS a tale scopo.

La tabella successiva, la n. 16, identifica i seguenti soggetti debitori: datori di lavoro non agricolo (le aziende); artigiani (che contribuiscono per 3.944 miliardi); commercianti (che contribuiscono per 5.381 miliardi); Servizio sanitario nazionale (che contribuisce per 1.440 miliardi); datori di lavoro domestico e datori di lavoro e lavoratori autonomi in agricoltura.

Si registra inoltre una crescita del versante creditizio alla tabella 17: si è passati, infatti, da 37.087 miliardi nel 1995 a 41.021 miliardi nel 1997. A tale proposito, ricordo che i crediti contributivi non costituiscono evasione, ma difficoltà finanziaria dell'azienda che considera la pubblica amministrazione o – se volete – l'INPS una banca impropria; pertanto, l'azienda dice di dover pagare ma lo farà rateizzando nel tempo.

La tabella successiva, la n.18, descrive la situazione d'esercizio dei Fondi speciali. La tabella 20 riporta importi medi delle pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti ed autonomi, quelle in età inferiore a quelle di vecchiaia. Le pensioni di vecchiaia, come ho detto, hanno un importo medio pari alla metà di quelle di anzianità.

Alla tabella 22 è riportato l'andamento dei prepensionamenti, costati 51.534 miliardi tra il 1991 ed il 1997, di cui 23.663 miliardi di trasferimento dello Stato, 5.686 miliardi contributi della produzione e 22.185 dell'INPS. Tali dati dimostrano quanto i prepensionamenti siano costosi; pertanto, a mio avviso, si tratta di una linea difficilmente gestibile nel futuro in termini finanziari. Mi riferisco, ad esempio, alla situazione derivante dai numerosi prepensionamenti dei bancari, che, a mio parere, dovranno essere pagati dal soggetto che li decide, considerato che con i meccanismi in atto sono andate in pensione circa 400.000 persone. Quando si parla di prepensionamenti, bisogna tenere presente, infatti, che per essere maggiormente competitivo, il mercato richiede di abbassare il prelievo e la contribuzione ed al contempo di espellere un certo numero di lavoratori dal processo produttivo, al cui mantenimento provvederà conseguentemente la collettività.

Il problema concerne il modello organizzativo: è giusto, infatti, che una persona, che ha svolto un lavoro usurante per 35 anni, vada in pensione, ma non si comprende allora per quale motivo quella persona debba svolgere un'attività usurante per tutti questi anni. I problemi da affrontare, evidentemente, sono complessi e numerosi.

È noto a tutti il dibattito in corso sui bancari; ma lo stesso problema si ripresenterà per i ferrovieri, per gli impiegati delle poste e per gli addetti al settore della telefonia. Dai dati internazionali risulta, infatti, un dimezzamento del personale dipendente dall'IBM; non si può pensare che lo stesso non accada alle aziende italiane.

La tabella 27 descrive il funzionamento della cassa ed il suo andamento dal 1° gennaio al 31 marzo 1997; da essa emerge che gli apporti della produzione sono stati pari a 45.549 miliardi (questa voce è, pertanto, in attivo rispetto alle previsioni effettuate); gli apporti dello Stato sono stati pari a 17.691 miliardi, per un totale di riscossioni pari a 63.240 miliardi.

La tabella successiva descrive i pagamenti effettuati dal 1° gennaio al 31 marzo 1997: le prestazioni istituzionali (rate di pensioni e prestazioni temporanee); i trasferimenti passivi ed altri, per un totale di pagamenti pari a 63.240 miliardi.

Successivamente viene riportata l'attività propria dell'INPS da cui emergono gli apporti della produzione e gli apporti dello Stato per un totale di riscossione pari a 237.036 miliardi.

Ho predisposto poi un fascicolo relativo al processo produttivo dell'INPS che attualmente conta 33.000 dipendenti contro i 42.000 del 1989. Tale diminuzione di personale è stata resa possibile grazie ad un sistema informatico (gestito da personale interno) in grado, ad esempio, di trasmettere e ricevere dati provenienti dalle banche via cavo: in pratica, un qualsiasi versamento effettuato in banca raggiunge l'INPS via cavo e non più sotto forma cartacea.

Questo spiega come si sia riuscito a diminuire il personale di circa 10.000 unità, anche se oggi si comincia a risentire della crisi. Pertanto, pur con tutto il rispetto dovuto alle leggi, contesto il blocco generalizzato del *turn over*, senza che sia effettuata una preventiva verifica degli enti che hanno già in precedenza provveduto al blocco delle assunzioni e di quelli che invece dispongono di un organico già alto. E anche se mi rendo conto della maggiore efficacia che può avere un blocco generalizzato, è opportuno procedere alla preventiva verifica delle conseguenze derivanti dall'eventuale blocco dell'assunzione di personale.

La diminuzione di 10.000 unità su 42.000 è un dato di fatto, ritengo che pochi enti abbiano registrato una diminuzione analoga, specialmente se si tiene conto che l'INPS gestisce competenze proprie di altri settori dello Stato: in particolare, gestisce 35.000 miliardi di incasso da destinare alla sanità tramite vari archivi; 20.000 miliardi di trattenute alla fonte per oltre 4.500.000, pensionati da destinare al fisco. A tale scopo, abbiamo predisposto un archivio fiscale ben preciso per il quale non disponiamo nè di risorse nè di personale. Evidenzio tale aspetto per dare un'idea del servizio prestato gratuitamente dall'INPS allo Stato.

In conclusione, comunque, le previsioni sono rispettate; pertanto, si può dare un segno di stabilità al paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Billia, presidente dell'INPS, per la lucida esposizione. Le domande dei commissari permetteranno un maggior arricchimento di tale patrimonio informativo.

PASTORE. Signor Presidente, ringrazio il professor Billia per la sua esposizione e in particolare per le esaurienti tabelle che nei prossimi giorni costituiranno oggetto di approfondimento e di riflessione da parte nostra.

Vorrei rapidamente affrontare due argomenti di grande attualità collegati agli equilibri economici dell'Istituto: la vendita del suo patrimonio immobiliare e il problema assistenza-previdenza.

Sono circa due anni che si parla della vendita degli immobili dell'INPS e sin dall'accenno in proposito fatto dal ministro Treu, dopo il famoso fenomeno di «affittopoli», su tale argomento è stata manifestata una certa preoccupazione da parte di coloro che consideravano il patrimonio immobiliare per un istituto come l'INPS non tanto un mezzo per parcheggiare dei beni che «cadevano dall'alto», come accade per i comuni e le province, ma come un vero e proprio elemento di equilibrio economico. Un immobile acquistato da un ente di previdenza rappresenta un mezzo per investire delle somme disponibili, e di questo si deve tenere conto nella sua programmazione di equilibrio economico e finanziario nel medio e lungo periodo.

Questa preoccupazione è divenuta oggi drammaticamente attuale con le notizie e le dichiarazioni del Ministro del lavoro circa l'intenzione di incentivare le vendite immobiliari, il cui ricavato verrebbe incamerato dallo Stato.

Vorrei chiedere allora se l'Inps ha già verificato l'incidenza di questa ipotesi di lavoro sui propri equilibri economico-finanziari.

La seconda questione è quella del rapporto tra assistenza e previdenza: lei ha accennato brevemente alla *vexata quaestio* della qualificazione delle spese sotto l'una o l'altra categoria. Io ho letto attentamente la relazione della commissione Onofri e obiettivamente risulta che la spesa sociale complessiva dell'Italia è grosso modo allineata con quella degli altri paesi europei; il problema è l'esistenza di una sperequazione tra assistenza e previdenza: per la previdenza si spende troppo rispetto ai livelli degli altri paesi, per l'assistenza troppo poco. In proposito, proprio in questi giorni ho letto alcune dichiarazioni, soprattutto da parte di chi è contrario ad accelerare la riforma Dini, dirette quasi a dare per scontato che, spostando risorse dall'uno all'altro settore, il totale di queste spese rimanga invariato, cioè il fatto che siamo allineati a livelli di spesa europei dovrebbe scoraggiare qualsiasi ipotesi di riforma e di accelerazione della riforma. Su questo punto ho delle perplessità perché mentre la spesa per assistenza è una spesa che in qualche modo si può fotografare, essendo fissa o quasi nel tempo, la spesa per previdenza ha invece effetti di moltiplicazione che dobbiamo tener presenti, soprattutto considerando le tendenze relative all'invecchiamento della popolazione

e, purtroppo, alla diminuzione delle nascite e quindi al minor inserimento di forza lavoro soprattutto nel mondo del lavoro dipendente, a cui lei ha brevemente accennato. Vorrei avere da parte sua un'opinione anche sulla differenza di un intervento sull'uno o l'altro tipo di spesa, e quindi sulla diversa l'incidenza che vi può essere.

BILLIA. Sulla vendita del patrimonio immobiliare, vi devo dire con grande franchezza che il problema da cui non si esce è che non si riesce a vendere perchè le leggi in vigore non ci consentono di avere un rapporto realistico col mercato. Io sono stato Segretario generale del Ministero delle finanze e ho assistito al fallimento dell'Immobiliare Italia: non siamo riusciti a vendere nemmeno una caserma! In realtà lo Stato non ha fiducia nei suoi dirigenti; la tecnica della vendita con l'asta non funziona e quindi il sistema rimane bloccato: da due anni dobbiamo vendere le case degli enti ma nessuno ha venduto niente.

L'unico ente che ha venduto qualcosa è stato l'Ina. L'istituto nazionale delle assicurazioni ha costituito una società, ha chiamato l'ex direttore generale dell'Immobiliare Italia, che conosceva le ragioni per cui non si riusciva a vendere, e ha predisposto un regolamento, approvato dalla Corte dei conti, di vendita del patrimonio pubblico con tecniche diverse: prima si parte da una valutazione fatta da ex dipendenti dell'Ute, il consiglio di amministrazione effettua quindi una propria valutazione, si bandisce una prima gara, quando l'asta va male si ricorre ad una trattativa privata alla presenza di un notaio; quindi si formano strutture formali di garanzia per non ripetere l'esperienza di Tangentopoli, però si vende con tecniche di mercato. La Consal ha venduto fino a pochi mesi fa immobili per un valore di 1.500 miliardi: è un pezzo dello Stato - l'Ina è del Tesoro - ed io ho proposto più volte al Ministro del Tesoro di seguire questa procedura. Se il Presidente me lo consente, farò pervenire alla Commissione la procedura seguita dalla società che l'Ina ha costituito per vendere gli immobili. Ritengo che una linea diversa da questa ci porta a prevedere di vendere solo sulla carta ma nella realtà non si vende niente. Quindi il punto cardine, al di là di cosa faremo nei bilanci, è che con questa tecnica non si vende.

Seconda questione: noi abbiamo avuto, su incarico del Ministro, degli incontri con gli inquilini. Credo che voi sappiate che l'80-90 per cento degli inquilini degli immobili di nostra proprietà sono nostri dipendenti o dipendenti dello Stato. A mio avviso si può vendere con precisi accordi: primo, si deve vendere in modo frazionato nel senso che se otto inquilini sono d'accordo e uno no, è opportuno tenere l'inquilino, perchè se diamo l'incarico a un *broker*, questi dovrà guadagnare e qualcuno dovrà perdere qualcosa: chi perde è l'inquilino, non certamente l'ente, o, meglio, forse perdono sia l'inquilino sia l'ente.

Noi abbiamo un patrimonio immobiliare di 5.000 miliardi e abbiamo pochi inquilini. Voi sapete che l'Inail ha un patrimonio di 35.000 miliardi e l'Inpdap di 40.000 miliardi, quindi parliamo di patrimoni immobiliari del valore complessivo di 80-100.000 miliardi: queste sono le dimensioni del problema. Non si può neppure pensare di vendere gli immobili in modo coattivo, o peggio di sfrattare. A mio avviso bisogna

vendere agli occupanti, trasformando i risparmi in investimenti per lo Stato, concedendo dei mutui, predefinendo uno scarto rispetto al valore di mercato (che sarà del 15 o del 20 per cento), e chi non ce la fa aspetta. Questa è un'operazione che si deve fare in vent'anni, perchè sfido qualunque imprenditore a pensare di mettere adesso sul mercato un patrimonio del valore di circa 80.000 miliardi: vuol dire soltanto perdere una valanga di soldi, perchè il mercato è già depresso. Il futuro del mattone non è certo di grande ricchezza, se immettiamo su questo mercato un patrimonio immobiliare di 80.000 miliardi, anche con tecniche di *broker*, lo facciamo crollare. Quindi è un'operazione che deve essere attuata con il consenso delle famiglie, perchè riguarda molte di esse, e se venisse fatta di colpo, in termini speculativi, rovinerebbe il mercato. L'accordo con i sindacati era molto semplice: vendita frazionata, concessione di mutui (è tutta gente che ha lo stipendio o la pensione, quindi tutto sommato sono clienti sicuri; si tratta di stabilire una rateizzazione corretta). In questo modo il paese comincia a risolvere il problema. Il punto cardine - ripeto - è rappresentato dalle tecniche di vendita e dal consenso degli utenti. Abbiamo avuto anche degli incontri con l'Anci; la stessa associazione di costruttori ha impiegato questo tipo di tecniche; ad esempio, se l'inquilino non comprava, comunque non sarebbe stato sfrattato. Mi pare che questa operazione sia corretta.

A mio avviso non è giusto che gli Enti facciano il mestiere di acquistare. Se mi consentite un'opinione personale, sono favorevole all'ipotesi di vendere tutto il patrimonio immobiliare rapidamente senza perderci perchè preferisco a questo punto fare una rateizzazione con uno scarto del 20 per cento rispetto al valore di mercato, piuttosto che metterlo sul mercato facendone crollare il valore e vendendolo al 40 per cento di meno, a parte i conflitti che si creerebbero. Riterrei tra l'altro, se mi consentite una valutazione personale, che in uno Stato che assicura una pensione obbligatoria, questa prestazione obbligatoria non deve essere garantita da alcun fondo che si garantisce a sua volta con la gestione di immobili. La capitalizzazione immobiliare è classica dei fondi integrativi, delle pensioni complementari, non della pensione obbligatoria. Per essere chiari noi paghiamo le pensioni per un valore di 200.000 miliardi e andiamo a ripartizione. Vorrei sapere perchè l'ex Cpdel ha ancora una quota parte di capitalizzazione, mi chiedo cioè qual è la base economica: se è una pensione obbligatoria si va tutti a ripartizione, oppure andiamo anche noi a capitalizzazione, ma allora occorre un milione di miliardi per costituire un capitale coerente per pagare 200.000 miliardi di pensioni. Questa è la dimensione del problema, cioè un vero sistema obbligatorio deve andare a ripartizione. La capitalizzazione può andar bene per le pensioni integrative, per le assicurazioni private, quindi a maggior ragione il patrimonio immobiliare deve essere venduto.

Il fatto poi che lo Stato incameri il ricavato, lo subisco, ovviamente non mi piace: questi sono immobili che l'Istituto ha acquistato quando si gestiva attraverso la forma della capitalizzazione. Voi sapete che l'Istituto va ormai a ripartizione, noi non abbiamo assolutamente attivi, in quanto ente non investiamo niente. L'Inps ha 4.000 miliardi di immobili, dai teatri ai cinema, che spero di riuscire a vendere rapidamente.

Abbiamo portato fuori dall'Istituto la gestione del patrimonio immobiliare affidandola ai privati; abbiamo una società che gestisce la manutenzione. Abbiamo quindi abbattuto i costi e reso trasparente la gestione.

In merito al rapporto tra assistenza e previdenza, osservo innanzi tutto che negli altri paesi, come in Germania e in Francia, esistono una serie di prestazioni per il disoccupato, per l'assistenza e per la famiglia che coprono una percentuale molto più alta rispetto alla nostra. È vero che noi oggi spendiamo tre punti in più di spesa previdenziale rispetto alla Francia e alla Germania ma in quei tre punti c'è una quota parte che gli altri paesi classificano come assistenza.

L'integrazione al minimo riguarda 6 milioni di persone; il costo di questa integrazione è di circa 32.000 miliardi, e va considerata a tutti gli effetti come un'assistenza alla famiglia che in Italia, a differenza di quanto accade in altri paesi, viene poi classificata come previdenza. Per evitare di dare una pensione integrata al minimo anche alla moglie di un ricco dentista, questa integrazione dovrebbe essere data non solo in base al reddito personale ma anche in base a quello familiare, altrimenti il concetto di assistenza viene meno e si finisce con il privilegiare qualcuno.

Questa integrazione ha tre fasi: nella prima era libera, nella seconda è relativa al reddito del coniuge, oggi deve rapportarsi al reddito della famiglia. Ancora oggi alcune persone ricche godono della vecchia integrazione al minimo, senza i vincoli della normativa attuale, per cui sarebbe opportuno - è un mio suggerimento personale relativamente a coloro che hanno redditi familiari alti - congelare la scala mobile. Dal momento che stiamo parlando di dimensioni enormi, è sufficiente toccare uno o due punti, vale a dire la metà dell'integrazione al trattamento minimo, per realizzare da subito un certo risparmio.

Le pensioni di invalidità, che in qualche modo si sovrappongono a quelle di cui si è testè parlato, sono state pagate dall'INPS e fino al 1984 venivano attribuite per incapacità di guadagno e non di lavoro. Quindi erano da considerare a tutti gli effetti pensioni assistenziali socio-economiche, non decise da un medico. Il medico si limitava a dare un parere, ma era un comitato socio-economico che successivamente decideva in via definitiva.

In seguito all'approvazione della legge n.222 del 1984 la pensione di invalidità viene assegnata per un'incapacità lavorativa. In base alla precedente normativa le pensioni di invalidità pagate dall'INPS erano 35.000 al mese. Oggi in un anno sono al massimo 55.000: questo vi dà un'idea del taglio enorme effettuato e anche del maggior controllo realizzato con l'accordo di tutti.

Credo sia interessante ricordare la storia economica del nostro paese. Fino agli anni '70, vi erano 5 milioni di persone che non raggiungevano i 15 anni per avere diritto alla pensione di vecchiaia, per cui le forze politiche si trovavano di fronte ad un bivio rispetto a persone che in pratica lavoravano in nero. Anche se oggi questo non accade più nella stessa misura, vi posso dimostrare che rispetto ai 3 milioni e mezzo di pensionati di invalidità ancora oggi vivi, quelli sotto l'età di vecchiaia

sono 600.000, esattamente come in Germania. Le pensioni di vecchiaia garantite in passato sono state attribuite per un'anzianità di lavoro di non più di 5 o 6 anni. Mentre in altri paesi queste persone ricevevano un'assistenza, in Italia abbiamo preferito ricorrere alle pensioni di invalidità. Ci troviamo quindi a fronteggiare un carico di 35.000 miliardi di pensioni di invalidità; certo, è un dato in diminuzione, se si pensa che nel 1984 erano 5 milioni e oggi siamo scesi a 3 milioni e mezzo.

La separazione assistenza-previdenza è analoga a quella sulla sanità.

La sanità fino ad oggi è stata finanziata, nonostante 5 sentenze contrarie delle Corti Costituzionale, attingendo al monte salari mentre sarebbe opportuno che anche la sanità venisse considerata nell'ambito della fiscalità generale. La quota parte di INPS o di assistenza deve essere finanziata attraverso le tasse e non in base a prelievi.

Rispetto a quanto accade in altri paesi, bisogna sottolineare che le nostre anomalie non sono inerenti alla spesa. Da questo punto di vista non credo che saremmo in grado di effettuare tagli perchè ciò comporterebbe dei recuperi su altri capitoli.

Anche se la spesa globale di assistenza è 4 punti al di sotto di quella degli altri paesi europei, che però non hanno il nostro debito pubblico; la vera anomalia si riscontra rispetto alle regole che attengono all'uscita anticipata dal lavoro. Già oggi esiste una pensione di vecchiaia di 63 anni. Qualcuno potrebbe chiedermi quanto risparmierebbe se bloccassimo per due anni le pensioni e le portassimo sin d'ora a 65 anni. Nel 1997 si calcola che liquideremo 60.000 pensioni di vecchiaia, contro le 150.000 stimate, e nel 1998 ne liquideremo 120.000 a fronte delle 200.000 previste. In realtà otterremo un risparmio di 3.000 miliardi.

Il vero problema attiene alle pensioni di anzianità. A differenza della Germania non abbiamo ancora preso in considerazione i lavori usuranti. In Germania sono stati previsti i 65 anni e un'uscita per lavori usuranti e per le pensioni di invalidità.

A mio avviso, applicare rigidamente la regola dei 35 anni, a prescindere dall'usura del lavoro, rischia di portare ragazzi entrati a 15 anni nel lavoro ad uscirne a 52 anni. Questi problemi devono essere affrontati su diversi piani per evitare di favorire alcuni e danneggiare altri, come avviene mantenendo la regola formale dei 35 anni di contribuzione sganciata dal lavoro effettivamente svolto.

STELLUTI. Signor Presidente, ringrazio il presidente Billia per i dati di grande interesse su cui ci riserviamo di fare qualche valutazione ulteriore in tempi successivi. A nessuno sfugge che il momento che stiamo vivendo e la discussione che stiamo portando avanti sul sistema previdenziale è molto calda. Mi auguro che si possa procedere senza pregiudizi e in base ai dati reali, cosa che non sempre succede. A questo proposito sarebbe opportuno qualche chiarimento su alcune questioni da lei affrontate nella sua sintetica ed efficace esposizione.

La tabella sul disavanzo dei fondi sembra avere un andamento molto negativo. Quelle proiezioni tengono conto delle armonizzazioni?

BILLIA. Non ancora. In ogni caso la situazione non cambia di molto.

STELLUTI. In secondo luogo, in base al lavoro che abbiamo svolto in Commissione, ho avuto la netta sensazione che uno dei grossi problemi del nostro sistema previdenziale sia legato all'agricoltura. Ho analizzato i dati che attengono ai coltivatori diretti, ai mezzadri e ai coloni, ma sarei ancora più curioso di conoscere i dati relativi ai lavoratori dipendenti. Ho l'impressione che esista un forte squilibrio tra contributi versati e prestazioni erogate. Siccome quando si vuol mettere mano a problemi siffatti temo sempre che si vada ad incidere su una situazione generale senza effettuare distinzioni, forse varrebbe la pena di esaminare attentamente i dati in modo che tutte le operazioni da effettuare, per le quali nessuno si sottrae alle proprie responsabilità, siano possibilmente mirate sulle questioni più difficili e preoccupanti dal punto di vista dell'equilibrio finanziario.

Se fosse possibile, vorrei un dato sufficientemente attendibile sul sistema assistenziale gestito dall'INPS. Durante la discussione sulla riforma Dini, si tentò una disarticolazione della spesa, secondo le voci previdenza e assistenza.

Per quanto riguarda la mia prima domanda faccio osservare che sotto la voce «assistenza» sono collocate anche voci quali integrazione al minimo, (vedi tabella 14) quote di prepensionamento e così via. Inoltre, stante la fotografia della situazione attuale (le proiezioni nel medio e lungo periodo sarebbero infatti più complesse da esaminare, considerate le numerose variabili che interverrebbero) ho l'impressione che i costi previsti per la previdenza italiana non si discostino molto da quelli degli altri paesi europei: se, da un lato, si registra, infatti, uno scostamento del 3 per cento in meno del prodotto interno lordo da destinare allo stato sociale, dall'altro vi è un 3 per cento in più da destinare al sistema previdenziale.

A tale proposito, il professor Geroldi ha affermato che nel costo previsto per la previdenza italiana a livello comunitario sono comprese le risorse destinate al Trattamento di fine rapporto, differentemente dai dati INPS al nostro esame: se dai calcoli precedenti si sottrae perciò il 2 per cento, ascrivibile alla voce TFR, ne risulta un punto percentuale in più rispetto agli altri paesi, senza considerare gli effetti della riforma Dini.

Ho, pertanto, l'impressione che il dibattito in corso, clamorosamente caricato sulla questione previdenziale, prescinda dai dati effettivi.

Vorrei, infine, sapere se il 1997 possa essere considerato un anno attendibile per cominciare a valutare i primi effetti della riforma Dini, a prescindere dal fatto che la loro articolazione avverrà in due momenti distinti (considerati i 18 anni di contributi previsti e così via) e che gli effetti più significativi si sentiranno tra circa vent'anni.

BILLIA. L'andamento dei fondi speciali è negativo così come è negativo quello per il settore agricolo. Tutti i sistemi aziendali tendono ad

umentare il capitale investito e a ridurre l'occupazione: questa logica si chiama produttività. Quindi, anche il fondo relativo al pensionamento del personale di volo e della Banca d'Italia calerà tragicamente, come accadrà per altri (ad esempio per gli addetti alla telefonia).

Certamente, i fondi speciali hanno goduto di normative anche dal punto di vista finanziario più favorevoli rispetto a quelle attuali. Ad esempio, per quanto riguarda il personale di volo, in paesi quali la Germania e la Francia esistono organizzazioni aziendali diverse che stabiliscono come età minima di pensionamento i 60 anni, ed è prevista per quei piloti impossibilitati a svolgere la loro funzione fino a quella età una diversa collocazione (ad esempio, come *manager*) all'interno del circuito aziendale.

In Italia, a prescindere dai particolari vantaggi previsti dal fondo del personale di volo e da quello della Banca d'Italia, permettere ai piloti di andare in pensione all'età di 47 anni significa applicare regole ormai inconcepibili: secondo l'attuale sistema, si pagano le pensioni con i contributi versati dai lavoratori e si garantisce ai pensionati di usufruire del circuito di capitalizzazione che, a mio parere, è applicabile solo se esiste un sistema basato su questo principio e non su quello della ripartizione.

Malgrado tutto, si continua a giocare su questo equivoco che renderà la situazione di fatto ingestibile, nel momento in cui si andranno a toccare i lavoratori dipendenti che recepiscono stipendi più bassi e che vanno in pensione a 63 anni. Se si continuerà a permettere ai piloti di andare in pensione a 47 anni, potendo questi scegliere tra 1 miliardo e mezzo di capitale e 100 milioni di pensione (è importante precisare questi aspetti in un dibattito come questo) allora che tipo di omogeneizzazione facciamo, signori?

Sono, a tale proposito, in polemica con il direttore generale della Banca d'Italia; come sapete, esiste un decreto che consente ai dipendenti della Banca d'Italia, con 20 anni di contributi versati e 50 di età, di andare in pensione, anche se con una penalizzazione.

Se estendessimo tale regola a tutti gli altri lavoratori, il sistema pensionistico andrebbe a fondo: è vero, infatti, che vi è una penalizzazione del 40 per cento circa, ma se essa è applicata a salari mediamente molto alti, resta comunque conveniente andare in pensione perchè ci si garantisce una pensione fissa che si rivaluta nel tempo e permette di continuare a lavorare altrove (molti giovani pensionati infatti svolgono ruoli di consulenza in proprio).

In questo modo il sistema non regge, senza considerare quanto possa essere difficile spiegare poi ad un metalmeccanico la necessità di elevare l'età minima di pensionamento a 65 anni. Se ho uno stipendio di 6 milioni di lire, avrò una pensione, pur penalizzata del 40 per cento circa, sempre più alta rispetto a quella percepita da un metalmeccanico che va in pensione a 60 anni di età.

Pertanto, anche se sarà necessario prevedere due o tre anni di transitorietà per passare dal sistema attuale all'altro, non è proprio possibile procedere ad armonizzazioni distinte per categorie, nè, d'altra parte, a mio avviso, sarà molto facile stabilire regole diverse, in un momento in

cui si chiedono sacrifici a tutti. Se di armonizzazione si deve parlare, a mio parere è opportuno rivedere il sistema nel suo complesso, basandosi su regole precise.

Per quanto riguarda l'agricoltura, il problema dell'assistenza è politicamente determinante: si è passati da circa 6 milioni di coltivatori diretti nel 1950 a meno di 1 milione. Le pensioni costano 14 mila miliardi l'anno, e l'INPS incassa 2.500 miliardi. Anche le pensioni del 1989 (anno di chiusura del sistema pensionistico agricolo) costano 10.000 miliardi. Chi le paga? Non ci sono più i contadini; dovrà pagarle la collettività.

Quando, cioè, si parla del *deficit* dell'INPS, si deve intendere il *deficit* del sistema paese, che ha incrementato in modo enorme la produttività in agricoltura, portando gli agricoltori attivi dal 23 al 7 per cento per un numero complessivo pari ad un milione: possono questi mantenere un milione e mezzo di pensionati? Vi sembra quindi che sia questo un *deficit* dell'INPS o un *deficit* del sistema paese?

Questo è un classico problema che ritengo di solidarietà globale, ma questa volta fiscale, perchè tutti quanti noi mangiamo i prodotti della terra. Quando si affronta il problema della previdenza occorre a mio avviso non soltanto definirla ma arrivare al momento della verità, cioè dire che questa somma non la prendo più dal monte salari ma attraverso il fisco: posso operare sull'Iva, con un prelievo sul fatturato - qualcosa bisogna fare - o ritoccare qualche aliquota. Se non operiamo un prelievo di solidarietà dell'1,5 per cento sugli affari, come è stato fatto in Francia, allora continuiamo a battere sull'unico dato certo che rischia però di essere la tassa sul macinato di Quintino Sella (tanto era sicuro che lì il grano ci sarebbe andato); però mi pare sia un modo di procedere un pò pericoloso. Comunque le farò avere i dati esatti e precisi sugli agricoli.

Ritorno al discorso sulle pensioni di anzianità. Nella tabella 23 c'è la risposta alla domanda sul numero delle pensioni dei lavoratori dipendenti espulsi prima del raggiungimento dell'età per la pensione di vecchiaia. Sono 585.000 e il costo annuo di queste pensioni di anzianità anticipate è di 14.500 miliardi. Poi, tra gli interventi sostitutivi del salario, abbiamo ancora 130.000 prepensionamenti che costano 3.000 miliardi l'anno. Ma i prepensionamenti non hanno a che fare con il sistema pensionistico; sono un'esigenza del sistema industriale. Chi paga questa esigenza? La pagano soltanto i lavoratori dipendenti o non dovrebbe forse esser pagata con la fiscalità generale? I 130.000 interessati sono ancora quelli sotto l'età della pensione di vecchiaia, ma erano 400.000 quelli che sono usciti. Quindi queste non sono pensioni, rappresentano sforzi che la società fa per mantenere in piedi un sistema industriale competitivo; non hanno niente a che fare con le pensioni.

Le pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti costano 14.500 miliardi; le pensioni anticipate degli autonomi, cioè coltivatori diretti, coloni, mezzadri, artigiani e commercianti, costano 8.000 miliardi. Allora io mi chiedo se questi 8.000 miliardi di pensioni anticipate degli autonomi siano coerenti con il modello di sviluppo che vogliamo avere o se non sia forse il caso di fare uno scambio, inventandosi magari, in al-

cune zone, l'artigiano o il commerciante marginale con un contributo più basso per farlo emergere.

Finora ho fatto loro un'analisi delle somme di ciò che, per così dire, possiamo chiamare assistenza, anticipazione di pensione. Noi paghiamo per disoccupazione 2.100 miliardi per 245.000 persone; per cassa integrazione 3.000 miliardi per 254.000 persone; 130.000 sono i prepensionati ancora sotto l'età di vecchiaia e 585.000 le pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti sotto l'età di vecchiaia. Questi sono i dati. Quindi, tornando al discorso che faceva lei prima, la domanda brutale è: ma se io bloccassi, o avessi bloccato, le pensioni di anzianità, risparmierei 14.000 miliardi? La mia risposta è no, perchè vorrei sapere come viene gestita l'espulsione dei bancari oggi. Noi diciamo alle banche di tenersi 30.000 dipendenti mettendo in crisi la competitività del sistema bancario o favoriamo l'espulsione? Se favoriamo l'espulsione, chi la paga e come si gestisce? Questo è quindi un po' il nodo del problema, dopodichè mettiamoci d'accordo, ma non chiamiamola più pensione. Questo è un punto fondamentale altrimenti poi nei confronti internazionali si evidenzia un disastro.

Qualcuno si illude quando dice che mentre per gli autonomi è più facile dire che non gli si dà la pensione di anzianità - tanto il lavoratore autonomo lavora, non viene espulso, e se ha problemi di salute esce con la pensione di vecchiaia; non c'è datore di lavoro - nel lavoro dipendente (le ferrovie, le poste, i telefoni e le banche) vi sono dei dati di fatto: se fate la somma stiamo andando grosso modo verso i 100.000 miliardi perchè i bancari sono più di 30.000 mila. Io che faccio informatica da 30 anni infatti vi posso dire che, confrontando i modelli internazionali, i bancari sono molti di più e posso dimostrarlo con grande tranquillità confrontando la produttività, gli addetti e il fatturato delle banche giapponesi. Questi dati non vengono ancora resi noti, ma è così. Quindi è evidente che qui ci sono due verità. Poi chiamiamo le espulsioni pensionamento, ma questo non ha niente a che fare con la pensione.

Oggi scontiamo nel nostro paese una domanda di pensione che è sostitutiva dei processi di privatizzazione o di competizione internazionale che il paese affronta con grande ritardo perchè appena si decide di mettere sul mercato la centrale del latte si scopre che ha un'eccedenza di personale: allora o la si tiene nel settore pubblico e si paga l'inefficienza oppure la si privatizza, ma in questo caso deve essere in condizione di competere con la Parmalat.

In ogni caso se pensassimo di non aver più bisogno delle pensioni di anzianità, allora dovremmo inventarci un modello di solidarietà per tenere in piedi una struttura occupazionale a cui non si può far pagare il fatto che per la produttività oggi si espelle del personale. I tedeschi per esempio investono due punti e mezzo del Pil per la formazione, per i cicli, per il rilancio orizzontale, per creare strutture per cui c'è il passaggio dal privato al pubblico: questi sono i nodi veri, ma costano, non si fanno a costo zero. Se lei vuole la mia valutazione sul costo di questo nuovo sistema (cioè non mandare gente in pensione che poi va a lavorare in nero, e poi prevedere per legge che chi è in pensione non può la-

vorare, perchè questo non serve) io penso che il sistema sia più produttivo, sia più efficace e costi di meno. Noi però ci illudiamo che eliminando le pensioni di anzianità o i prepensionamenti il problema degli esuberanti del sistema produttivo non esista più; questo vuol dire non guardare come sta andando il mondo.

NAPOLI Roberto. Presidente Billia, io ho la fortuna di essere stato forse l'unico - non ricordo se c'era anche il collega Manfroi - ad essere presente nella sua audizione del '94 ed ero anche in Commissione lavoro quando abbiamo espresso il parere sulla sua nomina. Ho avuto quindi la possibilità di seguire, diversamente da altri colleghi, tutto l'iter del suo lavoro all'INPS. Devo dire che lei ha una eccezionale abilità nel sottolineare all'attenzione dei commissari alcune questioni, evitando di parlare delle cose che potrebbero essere un pò spiacevoli.

BILLIA. Mi faccia la domanda e rispondo.

NAPOLI Roberto. Lo abbiamo fatto anche nell'altra occasione. Lei ricorda senz'altro che la sua audizione capitò proprio nel momento in cui tutta l'opinione pubblica parlava delle famose integrazioni al minimo, delle famose sentenze della Cassazione del '94 e lei qui - magari recupererò nel mio archivio ai resoconti della sua audizione - fece capire che le forze politiche non avevano affrontato il problema seriamente, segnalò più volte che questo problema andava risolto, ma soprattutto denunciò come l'Inps aveva sperperato decine di miliardi per i contenziosi giudiziari, come gli avvocati avessero costituito una *lobby* per cui facevano le sentenze in fotocopia: sembrava il giustiziere di un sistema che andava riformato. Oggi ascolto parole diverse. Vorrei ricordare che fui il primo in quella audizione a dire che per risolvere il problema delle pensioni di anzianità, il modo migliore era di pagare le pensioni in titoli di Stato; lo dissi in quella sede e lo dissi in Commissione lavoro; in quel momento quando lo dissi io, il presidente De Luca lo ricorda, nessuno ci credette, anzi mi chiesero cosa stessi dicendo.

Poi dopo qualche tempo il ministro Treu una mattina si alza e dice che dobbiamo pagare in titoli di Stato.

BILLIA. La proposta l'ho scritta io.

NAPOLI Roberto. Però fui io il primo a dirlo in tempi storici e lo dimostro se vuole con i resoconti delle Commissioni.

PRESIDENTE. Sì, gliene do atto.

NAPOLI Roberto. Il Presidente conferma quel che dico; ogni tanto riusciamo anche ad avere delle idee in comune, e lo ringrazio. Dissi che si doveva frenare quell'emorragia, che era alimentata nelle varie preture di tutta Italia, perchè la cifra di 40.000 miliardi che il povero Ministro dell'epoca aveva indicato e per la quale fu subissato di critiche dalla Sinistra, rappresentava tra l'altro un problema sedimentato negli anni. La

prima domanda che le faccio in modo molto chiaro riguarda la denuncia che lei fece di questo «scandalo» dei contenziosi giudiziari, per il quale lei citò cifre che credo siano superiori ai 2.000 miliardi solo per quanto riguardava le spese legali, gli oneri aggiuntivi e gli interessi maturati. Lei disse anche che tutto questo si sarebbe potuto evitare se si fosse intervenuti. Lei non ha fatto alcun cenno a questo problema. Io ritengo invece che sia opportuno che questo cenno si faccia per far capire ai colleghi se questo problema delle integrazioni al minimo viene tirato fuori quando al Governo c'è il Centro Destra e si chiude nel cassetto quando eventualmente al Governo non c'è più il Centro Destra. Poichè fui tra quelli che si espressero in termini favorevoli in Commissione lavoro, sulla sua nomina, proprio per l'esperienza che lei aveva sul piano amministrativo, non vorrei che a questo punto perdesse la sua «neutralità» che deve mantenere rispetto a tutte le parti politiche, e non soltanto ad una parte. Questo è il primo problema.

Un secondo problema, che ho sollevato in questa sede alla presenza del ministro Treu e sul quale vorrei anche il suo parere, è relativo alla legge Bassanini, sulla quale è già stata posta la fiducia. Questo implica che il famigerato articolo 23-bis, modificato dal Governo, e che ora porta un altro numero, ma il cui contenuto è rimasto lo stesso, sarà approvato. Si prevede una reintroduzione di particolari poteri ai Comitati di vigilanza negli enti previdenziali che il deputato Frattini e il sottoscritto abbiamo vivacemente contestato in ogni modo, anche sui giornali. Siamo molto preoccupati per l'inserimento di un emendamento che in realtà non ha niente a che fare con il provvedimento in discussione e anzi disattende la legge del 1994 che assegnava ai Comitati di vigilanza l'esame di alcuni problemi e ai Consigli di amministrazione altri. Nonostante il parere espresso nel gennaio 1997 dal Consiglio di Stato, che vietava qualsiasi intervento su questa specifica materia in attesa della riforma degli enti previdenziali, viene decisa una misura, che il ministro Treu in quest'Aula ha sostenuto di aver concordato con il ministro Bassanini, in base alla quale vengono riassegnati ai Comitati di vigilanza compiti che invece la legge del 1994 aveva precisato diversamente.

Le volevo chiedere se come presidente del Consiglio di amministrazione dell'INPS questo tipo di decisione, che noi stiamo fortemente contestando, non sia da considerare un passo indietro rispetto a quanto disposto con chiarezza dalla legge del 1994.

A proposito di sindacati, ci risulta che l'INPS contribuisca al fondo integrativo del personale dipendente (ritengo che la denuncia sia piuttosto seria) con fondi che vengono distratti dai fondi istituzionali, vale a dire, pensioni, casse integrazioni e maternità, mentre di fatto si dovrebbero adeguare le aliquote dei dipendenti.

Le risulta vero, secondo quanto ci viene segnalato, che per il fondo integrativo del personale dipendente, come si è potuto capire dallo schema che lei ha illustrato in precedenza, invece di procedere all'adeguamento delle aliquote, l'INPS preleva dal proprio bilancio una somma che va ad integrare questo fondo? Se ciò fosse vero, si tratterebbe di un falso in bilancio e di una distrazione di fondi. Dal momento che come Commissione di controllo dobbiamo anche controllare che i fondi asse-

gnati agli enti previdenziali siano gestiti correttamente, credo che la domanda che le ho rivolto sia estremamente chiara.

Inoltre, dal momento che il 3 ottobre 1996 al Senato è stato depositato il disegno di legge n.1452, a firma dei ministri Ciampi e Treu, contenente disposizioni in materia di anticipazioni di Tesoreria all'INPS, vorrei qualche chiarimento. L'INPS continua ad iscrivere nel proprio bilancio le somme che vengono ricevute dallo Stato per i compiti istituzionali. Una parte va sotto la voce di anticipazioni di Tesoreria che, secondo le regole di bilancio, dovrebbero essere restituite allo Stato. Se queste somme invece non vengono restituite ma utilizzate per fini istituzionali, da quanto mi dicono i miei consulenti economici, si tratterebbe di un chiaro falso in bilancio.

Poichè a tutt'oggi le anticipazioni di tesoreria fatte all'INPS ammontano a 160.000 miliardi, e i bilanci a cui si fa riferimento non sono stati sottoscritti da una parte del Consiglio di amministrazione dell'INPS, che anzi ha denunciato questo tipo di impostazione, vorrei che lei chiarisse alla Commissione, al di là dei tabulati che ha presentato, se è vero che questo esiste un contenzioso all'interno del Consiglio di amministrazione. Ciò darebbe una visione nuova rispetto ad un utilizzo di somme che di fatto non sono mai state restituite.

Il disegno di legge che ho menzionato poc'anzi non a caso è stato definito un atto di «sanatoria» di una situazione di bilancio che verrebbe a configurarsi di fatto come un falso in bilancio. Per il momento quel disegno di legge non è stato messo neppure all'ordine del giorno. Tra l'altro essendo stato presentato da membri del Governo potrebbe avere anche un *iter* più veloce. La mia domanda è: non viene esaminato per le difficoltà connesse a questi argomenti?

Infine, vorrei porle una domanda di tipo informativo ed è in qualche modo connessa ai lavori del Consiglio. Lei conferma o smentisce la notizia secondo cui ieri tre consiglieri del Consiglio di amministrazione hanno abbandonato i lavori per protesta rispetto al modo di gestire il Consiglio stesso? È una notizia vera oppure sono solo voci di corridoio?

Sappiamo che presso la magistratura di Roma è aperto un contenzioso relativo ad una gara che è stata vinta dalla SARTEM s.r.l., una ditta che ha vinto la gestione e la manutenzione delle reti di trasmissione dati. È stata fatta un'opposizione da parte di ditte che avevano partecipato a questa gara, di cui di cui non posso citare il nome per ovvi motivi, in quanto la ditta vincitrice non solo risultava da tempo fallita – questa dichiarazione è stata fatta in base ad una sentenza del pretore – ma non aveva neanche i requisiti di accesso alla gara in questione.

È possibile che un istituto delle dimensioni dell'INPS possa far vincere una gara ad una società che di fatto è fallita e addirittura non aveva neanche i requisiti per parteciparvi? Solo dopo denuncia da parte delle ditte escluse il pretore ha certificato l'effettivo fallimento della ditta vincitrice. Le sembra che un episodio del genere possa accadere in un istituto come l'INPS?

BILLIA. Relativamente alla sentenza della Corte costituzionale, non solo riconfermo quanto ho detto nel 1994, ma anzi sarà mia cura recuperare le lettere che ho ricevuto dal Ministro che sono senz'altro precedenti alla sua richiesta. Io denunciavo questo stato di cose già in veste di direttore generale. Ho lasciato l'INPS nel 1993, sono passato al Ministero delle finanze come Segretario generale e poi sono transitato alla Rai come direttore generale. Le confermo la gravità della situazione delineata in base alle sentenze della Corte Costituzionale. In merito a tali sentenze venivano pagati gli arretrati, le rivalutazioni monetarie, gli interessi e le spese legali. Farò avere al Presidente tutte le proposte fatte dal Consiglio, dal sottoscritto e dal precedente Consiglio in merito a tale vicenda.

Non si può pensare di avere in corso un contenzioso che traduce il centro di spesa nella magistratura.

La proposta di pagare la quota corrente e gli arretrati con i titoli pubblici è stata avanzata da me al presidente Dini, in occasione della riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare (legge 8 agosto 1995, n.335).

Definito per legge, il problema è stato pertanto sanato ed ormai da un anno e mezzo paghiamo la quota corrente con i risparmi di gestione dell'INPS (abbiamo pagato 2.000 miliardi nel 1996 perchè avevamo degli attivi) e gli arretrati con i titoli pubblici: gli arretrati sono stati pagati soltanto agli eredi titolari di diritto di pensione di reversibilità, ed il capitale è stato pagato senza rivalutazione monetaria; ciò è stato contestato. Quindi, è possibile che si apra un altro contenzioso.

Risale ormai ad un anno e mezzo fa la previsione della legge che ha dato al Ministero del lavoro il compito di definire le modalità di pagamento con un decreto, emanato, tra l'altro, in questi giorni: in sostanza, abbiamo pagato con un anno e mezzo di anticipo e continuiamo a pagare la quota corrente ma il pregresso, pari a 20.000 miliardi, deve essere anticipato dal Tesoro che ha definito le modalità di pagamento.

Per quanto riguarda l'articolo 23-bis, divenuto comma 23 dell'emendamento 19.10, d'iniziativa governativa, riferito al disegno di legge n. 2564 attualmente all'esame della Camera dei deputati, concernente il ruolo del Comitato di indirizzo e di vigilanza ed il ruolo del Consiglio di amministrazione, il modello seguito è una brutta copia di quello tedesco, che prevede il Comitato degli utenti (*public company*), il Consiglio esecutivo di amministrazione o, meglio, l'amministratore delegato.

In realtà, ritengo fondamentale il controllo delle parti sociali (sindacato, lavoratori e datori di lavoro) tanto è vero che anche grazie ad esso la gestione trasparente dell'istituto non è stata sfiorata dal fenomeno di Tangentopoli. Ricordo comunque che all'interno del Consiglio di amministrazione il controllo è effettuato, oltre che dal Ministero del lavoro e del Tesoro, da 7 sindaci e da un magistrato della Corte dei Conti.

La suddivisione di un istituto come questo - sdoppiato tra un Comitato di indirizzo e di vigilanza che dovrebbe indicare le strategie ed un Consiglio di amministrazione che deve decidere la gestione - è a mio avviso teorica e non trova riscontro nella pratica poichè

quando qualcosa va male, i due organi finiscono per accusarsi reciprocamente.

Auspico, pertanto, che il dibattito sul modello di gestione sia affrontato politicamente, anche se ritengo fondamentale che le parti sociali siano attive nel controllo e nella verifica. Il problema più difficile riguarda gli obiettivi.

Come professore universitario di organizzazione aziendale, ritengo assai difficile assegnare il compito di individuare le strategie allo stesso organismo che fissa gli obiettivi ed opera i controlli; pertanto il compito di individuare la strategia lo assegnerei alla struttura di gestione. In caso di mancato raggiungimento degli obiettivi, di chi è la colpa: è della strategia utilizzata (percorso tramite il quale si raggiungono gli obiettivi) o dell'organo incapace di gestire, senza considerare che quest'ultimo è costituito da oltre 30 persone? Per evitare questo problema, la strategia - ripeto - dovrebbe essere indicata dalla struttura di gestione.

Il vero dibattito sul controllo di gestione e sul comitato di indirizzo e di vigilanza deve comunque basarsi sull'articolo 20 del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, che prevede un nucleo preposto al controllo di gestione, senza stabilire da chi questo debba dipendere: dal Comitato di indirizzo e di vigilanza o dal Consiglio di amministrazione?

A mio avviso, un Comitato di indirizzo e di vigilanza deve poter utilizzare uno strumento di controllo di gestione. Altrimenti cos'è, un falso organismo? La legge n. 249 stabilisce una cosa diversa; ma non è chiaro all'articolo 20 da chi il nucleo di controllo dipenda.

L'aspetto più grave di tale diatriba è che, come conseguenza, ha fatto sì che l'istituto viva da due anni senza gli organi di gestione (Comitato per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti e il Comitato per il Fondo per le gestioni temporanee). Abbiamo 30.000 ricorsi.

Personalmente, riterrei opportuno che l'organo di controllo fosse neutrale rispetto al Comitato di indirizzo e vigilanza e al Consiglio di amministrazione per lasciare ad entrambi la possibilità di controllare l'operato; altrimenti, non si comprenderebbe la funzione del Comitato di indirizzo e vigilanza in termini di controllo e di garanzia delle parti sociali.

Questo dissidio ha avuto comunque come conseguenza la mancata predisposizione di un regolamento per il Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti o per il Comitato per il Fondo prestazioni temporanee. Pertanto, i 30.000 ricorsi presentati (di cui questi due organi si interessano) sono fermi. Questo fatto è stato denunciato svariate volte a questo Governo anche da parte del Consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda le anticipazioni della Tesoreria, sollevai questo problema come vice direttore generale. A tale proposito, vorrei far presente alla Commissione che l'INPS è finanziato con i contributi della produzione e con una quota parte dello Stato, precisamente del Tesoro con trasferimenti da bilancio. Con norme di legge, si stabilisce cioè che le agevolazioni contributive per sgravi che costano 5.000 miliardi non sono pagate dalle aziende, ma dalla Tesoreria. Quando il bilancio dello Stato non è in grado di fornire le somme

necessarie, la Ragioneria generale dello Stato ci trasferisce queste somme come anticipazioni di Tesoreria.

NAPOLI Roberto. Qual è l'organo che in realtà anticipa queste somme?

BILLIA. Anche se le somme sono formalmente trasferite all'INPS, il Tesoro le anticipa alle Poste, cui noi diamo dei mandati di pagamento. Qualora lo Stato, per rientrare o per rimanere nelle previsioni del tetto finanziario stabilito, si rende conto che sono necessarie maggiori risorse, il *surplus* (che non costituisce trasferimento da bilancio) viene dato tramite anticipazione della Tesoreria. Le anticipazioni della Tesoreria sono così definite perchè dovrebbero essere restituite entro l'anno; ma lo Stato sa che l'INPS le utilizza per pagare le pensioni.

Quindi, la domanda deve essere posta alla Ragioneria generale dello Stato che versa queste somme come anticipazioni quando l'INPS le utilizza per pagare le pensioni. Non si tratta, pertanto, di fare falsi di bilancio o di utilizzare delle risorse per uno scopo diverso da quello previsto.

Riassumendo, l'INPS paga le pensioni in parte tramite trasferimenti da bilancio, in parte tramite anticipazioni della Tesoreria. Un'anticipazione viene messa in bilancio e, diversamente dal trasferimento da bilancio, deve essere restituita come imposto dalla legge (dal collegio sindacale e dal magistrato della Corte dei Conti): se lo Stato cioè anticipa all'INPS delle somme, queste devono essere considerate come partite di entrata (per il pagamento delle pensioni) e di uscita (per la relativa restituzione allo Stato).

Questo meccanismo non interessa solamente l'INPS. Se lo Stato non è in grado di fare altrimenti, destina le medesime somme di cui un istituto ha bisogno sotto forma di anticipazioni; si tratta, cioè, di un sistema globale; ma allora è opportuno aprire un dibattito sulla gestione dei trasferimenti dello Stato.

L'INPS non può non considerarli somme trasferite e quindi, come tali, spese per pensioni, somme che poi l'Istituto dovrà formalmente restituire allo Stato. Il Governo (non solo questo, ma anche il precedente ed altri ancora) ha più volte soffermato la sua attenzione sul problema. Da ultimo, il ministro Ciampi, (convintosi della necessità di provvedere), ha scritto una lettera direttamente al Presidente dell'Istituto in cui riconosceva la fondatezza delle nostre argomentazioni e affermava che per il passato le cose si sarebbero sanate, ma per il futuro occorreva considerare il problema. Il vero problema infatti è che l'anticipazione da Tesoreria ha una flessibilità formale, mentre per il trasferimento di bilancio è necessario fare una legge che indichi la provenienza del denaro. È molto semplice.

Quindi, attraverso un esame del flusso monetario di spesa dello Stato, si può osservare che non tutto ciò che è speso viene definito con legge dai trasferimenti di bilancio, una parte infatti viene definita con gestione di cassa della Tesoreria.

Questo è lo Stato italiano; quindi l'INPS correttamente utilizza questi soldi e li iscrive in Bilancio, in quanto non può non iscriverne in Bilancio somme trasferite a questo titolo.

Lo Stato, già nel 1986, ha operato un primo azzeramento dei debiti dell'Istituto (debiti peraltro fittizi) e si è impegnato a provvedervi anche quest'anno con la norma - da lei citata - ora allo studio della Commissione.

Posso senz'altro convenire con lei che non si tratta certamente di un modo brillante di gestire il flusso monetario, ma questo fa parte del sistema paese. Certamente l'INPS subisce questa situazione di debito fittizio, quindi inesistente e può soltanto limitarsi a denunciarla, come del resto fa ogni anno. Non vi nascondo neanche il mio imbarazzo quando mi trovo a discutere di ciò con il rappresentante del Fondo Monetario Internazionale: questi mi guarda ridendo e mi chiede se quei soldi verranno restituiti o meno. La domanda è ogni anno la stessa: se li restituiremo, e quando. La risposta, ovvia, è che non li restituiremo mai. Ciò non toglie che sia necessario gestire quella somma; sarebbe sufficiente una norma in base alla quale non si debba pagare nulla se non attraverso trasferimenti da bilancio. Stabilito questo con norma, la Ragioneria sarà costretta a darci i fondi attraverso trasferimenti da bilancio. Se ciò non dovesse avvenire, non abbiamo certo il potere di cambiare le norme varate dal Parlamento.

In ogni caso come direttore generale ho sollevato, più volte e per iscritto, da ben cinque-sei anni, questo problema a tutti i Ministri del Tesoro e del lavoro. È un problema globale giacché il Parlamento, con un sistema che gestisce una parte di spesa con anticipazioni da Tesoreria e non con trasferimenti da bilancio che passano attraverso norme giuridiche ben precise, non ha il controllo delle somme.

NAPOLI Roberto. Scusi se la interrompo, vorrei solo che i colleghi capissero che quando si predispone una manovra finanziaria, il Governo dovrebbe erogare ad un Istituto come l'INPS tutti i soldi necessari alla sua gestione. Parliamo infatti di cifre intorno ai 20.000 miliardi anticipati all'Istituto. Lei, professor Billia, ci ha portato le cifre dettagliate della gestione fino alle mille lire, perchè conosce esattamente la situazione. Possiamo quindi affermare che si sta procedendo con un sistema di bilancio non corretto, e questo già da quattro o cinque anni.

BILLIA. No, questo avviene da trent'anni.

NAPOLI Roberto. Quella somma dovrebbe essere inserita nella manovra finanziaria corrente, nella quale si conosce benissimo l'ammontare delle spese a carico dell'INPS.

BILLIA. In questo momento, per polemica, mi consenta, lei fa un errore formale che ora le dimostro. L'INPS quest'anno riceve dallo Stato 80.000 miliardi, di cui 50.000 come trasferimenti da bilancio e 23.000 come anticipazioni; noi però dobbiamo rispondere degli 83.000 miliardi.

NAPOLI Roberto. Ma questi non sono coperti.

BILLIA. È un altro problema il fatto che non siano coperti. Per questo rivolgetevi al Tesoro non a me. Credo di aver illustrato il problema con grande chiarezza. Nel prospetto a pagina 27 del documento relativo all'INPS vi è un grafico (inserito di proposito perchè sapevo che la domanda sarebbe arrivata) nel quale si evidenzia che tra il gennaio e il marzo 1997 l'INPS ha ricevuto dallo Stato apporti finanziari nella misura di 17.691 miliardi. Di questi, 15 miliardi come trasferimenti da bilancio e 17.676 miliardi come trasferimenti da Tesoreria.

Ora al pensionato non importa se la pensione sia da trasferimenti di bilancio o da anticipazioni di Tesoreria, ma all'INPS invece importa, dal momento che è chiamata a gestirli. A questo punto il Parlamento faccia in modo - e la ringrazio senatore Napoli per l'impegno che certamente mostrerà in questa direzione - che l'INPS riceva trasferimenti di bilancio e non più anticipazioni.

NAPOLI Roberto. A questo penserà il Governo, non noi che siamo all'opposizione.

BILLIA. Ma questo valeva anche quando eravate voi al Governo. Allo stesso modo, senatore, alle pagine 28 e 29 può osservare l'andamento del 1996 e constatare che l'INPS in quell'anno ha incassato 237.000 miliardi, di cui dallo Stato 75.274. Di questi ultimi 57.000 come trasferimenti da bilancio e 17.000 come anticipazioni da Tesoreria.

Voglio dire quindi con grande chiarezza che se il tetto della finanziaria è di 83.000 miliardi risponderò per tale cifra, cioè il mio compito sarà rientrare negli 83.000 miliardi, e non che surrettiziamente io debba accedere ad un «salvadanaio» chiamato «trasferimenti», perchè rispondo di quel che spendo. Poi lo Stato è sovrano nello stabilire a che titolo deve assegnare queste somme all'Istituto. La mia responsabilità è di gestire in trasparenza il titolo in base al quale mi vengono erogati i soldi.

PRESIDENTE. Volevo ricordare che nella relazione della commissione Onofri si propone l'estensione prospettica dell'Atto Senato n.1452, che dovrebbe valere anche per l'avvenire oltre che per il passato. Inoltre, in essa, in qualche maniera si indica una soluzione che mi pare sia condivisa.

BILLIA Signor Presidente, il disegno di legge n. 1452, presentato dal Governo e in discussione al Senato è perfettamente condiviso, ma presenta un unico errore che mi accingo a spiegare (l'ho già scritto e comunicato allo stesso ministro Ciampi). Il provvedimento sana il passato, ma non provvede per il futuro.

Dobbiamo fare in modo che le somme erogate dall'INPS, cioè il tetto, il differenziale tra entrate e uscite, siano coperte da trasferimenti di bilancio. Questo però è un processo decisionale che riguarda il Governo e ovviamente il Parlamento. L'INPS risponde sul *quantum*, non sulle modalità.

NAPOLI Roberto. Vorrei ci chiarisse qualcosa anche sui fondi integrativi dei dipendenti.

BILLIA. Anche in questo caso applichiamo direttamente le regole di contabilità dello Stato con la verifica del Collegio sindacale, del magistrato della Corte dei Conti e del Ministero del lavoro.

Per quanto riguarda il fondo integrativo il problema per il quale certamente verremo in Parlamento è il seguente: con la legge n. 70 del 1975 l'Istituto ha bloccato, cioè escluso i nuovi assunti dal partecipare al fondo integrativo. Conclusione: i pensionati rimasti e che sono anche cresciuti non hanno più l'alimentazione degli iscritti. È evidente pertanto che il differenziale tra le entrate del fondo integrativo e le pensioni non può che essere a carico del Tesoro.

Questo è stato sancito in una Conferenza dei servizi organizzata dai Ministeri del lavoro e del tesoro. Sarà mia cura farvi avere il definitivo schema della Conferenza dei servizi, dal quale emerge con evidenza che il differenziale non può che essere a carico del Tesoro.

Abbiamo un fondo integrativo non solo per l'INPS, ma anche per l'INPDAP, per l'INAIL cioè per tutto il parastato. Si tratta di un problema sospeso tant'è che entro il 1997 dobbiamo gestire questo fondo integrativo insieme al Tfr. Dobbiamo cioè introdurre il Tfr nel pubblico impiego e quindi introdurre anche qui la pensione complementare. Tra l'altro abbiamo anche una popolazione INPS divisa in due: una parte iscritta, una parte no; quindi la parte iscritta paga e se il fondo non ha più soldi rischia che tutto quello che ha pagato ai pensionati in essere non sarà poi ricevuto dai nuovi iscritti, ora attivi.

Quindi, senatore Napoli, non è uno scandalo, è una questione legata ad una non corretta soluzione di un problema complesso che è stato creato bloccando l'inserimento dei nuovi iscritti e non risolvendo il problema dei pregressi (legge n. 70 del 1975). È un problema irrisolvibile in questo momento, se non con i soldi dello Stato.

NAPOLI Roberto. Non sono i soldi dello Stato ma dei contribuenti, dei datori di lavoro.

BILLIA. No stiamo parlando dei dipendenti INPS, quindi pagati con i soldi dello Stato.

NAPOLI Roberto. Ma vengono pagati per le pensioni, per finalità diverse. Capisco quello che lei ha detto.

BILLIA. Mi consenta, ho dei dipendenti INPS che pagano i contributi e dei dipendenti INPS che non li pagano; i primi danno luogo ad un fondo integrativo che è una sorta di integrazione della pensione obbligatoria.

Queste persone sono 17.000; ma il Fondo è andato in rosso perché 17.000 sono gli attivi ma, man mano che vanno via, i pensionati crescono, ma non vi sono nuovi iscritti. Chi paga? È evidente che paga il Tesoro.

NAPOLI Roberto. Bisognava adeguare le aliquote.

BILLIA. Sì, ma per legge; come lei sa senatore non è l'Inps che chiama il Fondo per farlo, lo si fa per legge; questo discorso non vale solo l'Inps ma per tutto il parastato; quindi deve essere approvata una legge.

Certamente, il Fondo integrativo non è gestito nè dal Consiglio di amministrazione nè dal Comitato di vigilanza; fa parte del contratto nazionale ed è definito per legge; lo stesso vale per l'ausiliaria dei carabinieri, cioè per tutte quelle formule che erano valide in un momento in cui l'Ente avrebbe continuato ad assumere e che sono entrate in crisi quando l'Ente non ha più assunto, ha bloccato il Fondo integrativo e non si è posto più il problema di come gestire il futuro. Questa è un'eredità che noi abbiamo. Se poi vuole i conti glieli posso anche fare: costa qualche migliaio di miliardi nel parastato - su questo non ci sono dubbi - che chiaramente ricade su un prelievo che lo Stato fa per tenere in piedi i sistemi pensionistici. Il Fondo integrativo dell'Inps è un fondo in rosso, come è in rosso il fondo per il personale di volo, o altri fondi. Tutto questo, le ripeto, è stato oggetto di un dibattito, di una norma di legge, e tra l'altro di una conferenza dei Ministeri del tesoro e del lavoro.

Sulla gestione del Consiglio di amministrazione: quei consiglieri si sono alzati per protesta non per come è gestito, ma perchè io ho fatto un ordine del giorno dopo Pasqua, mandando del materiale con 5-6 giorni di anticipo. Ritengo che se arriva un pò di materiale con 5-6 giorni di anticipo, un consigliere può sempre chiedere il rinvio del dibattito. Ma oggi che abbiamo un Consiglio di amministrazione formato da ben nove membri, e dobbiamo mantenere un ritmo di invio del materiale con 15 giorni di anticipo, penso che sia possibile, se ci sono degli argomenti urgenti, che la direzione generale faccia una proposta al Presidente e il Presidente mandi il materiale. Se poi il materiale non può essere discusso, perchè non tutti sono preparati, si chiede il rinvio. Quindi ritengo eccessiva l'azione rispetto alla proposta degli argomenti all'ordine del giorno, che poi la maggioranza decide se vuole discutere o meno. La maggioranza ha deciso che si poteva andare avanti ed ha deciso. Sei consiglieri su nove in matematica significa esattamente il doppio. Comunque non c'è stata nessuna forzatura su alcuna decisione. Io ritengo fondamentale che un consiglio di gestione abbia i documenti al più presto, appena pronti. In realtà qualche consigliere sta fuori Roma quindi ha difficoltà a leggere la documentazione, si può anche inviargliela 3-4 giorni prima, ma non penso sia difficile quando uno sta in consiglio da due anni e per giunta è un esperto, anche perchè non abbiamo problemi molto complessi.

Sul contenzioso, non conosco il problema: se è avvenuto nel 1994 io all'Inps non c'ero quindi per me è molto facile rispondere. Noi le gestioni dirette le facciamo con la Telecom, quindi forse non era una gestione diretta ma una gestione di manutenzione delle macchine. Nel 1993 l'Istituto, sotto la spinta della necessità di ridurre i costi, ha fatto una scelta a mio avviso sbagliata. È facile per me dirlo essendone fuori,

ma io ho fatto l'opposto quando ero al Ministero delle finanze. Ritengo sbagliato affidare una manutenzione complessa come quella delle macchine a privati senza far partecipare invece i costruttori delle stesse. Credo che la gara sia stata indetta facendo partecipare varie filiali, o vari produttori della manutenzione di macchine (mi pare si tratti di *personal computer* o di stampanti). Da una parte il costo della manutenzione si è ridotto di 30-40 miliardi, questo è vero; dall'altra, è difficile far partecipare piccole e medie aziende perchè non ce ne sono. Le grandi sono l'IBM, l'Olivetti o la Siemens; le piccole sono i distributori delle grandi, che si sono messi in proprio. Non c'è la media in Italia, o c'è il costruttore o c'è il rivenditore. Può darsi che qualcuno sia fallito, questo caso non lo conosco, le farò sapere esattamente. Le regole sono molto chiare: chi partecipa deve essere in regola con i contributi; quindi se è fallito, non può che essere fallito dopo perchè chiaramente, quando arriva, noi sappiamo di ogni azienda se l'estratto conto c'è o non c'è, ma comunque su questo punto, senatore Napoli, sarò lieto di informarla. L'episodio risale al 1994?

NAPOLI Roberto. No, al 1996.

BILLIA. Si è del 1996. Come lei sa queste gare non le decide il Presidente e nemmeno il Consiglio.

NAPOLI Roberto. Era un'informazione che mi sembrava giusto dare.

MANFROI. Molto brevemente vorrei fare un'osservazione sulla riforma del processo produttivo dell'Inps perchè lei giustamente ha osservato che il personale è stato ridotto di circa 10.000 unità. Non ha detto - e avrebbe forse potuto anche dirlo - che l'Inps ha proceduto nel contempo anche ad un decentramento delle strutture. Dico questo perchè è una nozione che va un pò in controtendenza con ciò che sta facendo lo Stato o altri enti pubblici in questo momento. Infatti si tende piuttosto a sopprimere gli uffici e i servizi periferici con il pretesto di economizzare sulle gestioni. Quindi secondo me il dato da lei enunciato dimostra che si può economizzare e nel contempo andare incontro alle esigenze dell'utenza.

La mia domanda riguardava la tabella n. 15 relativa al recupero dei crediti contributivi. A mio parere questi recuperi sono tutto sommato abbastanza modesti, anche se rapportati con i recuperi da condono perchè vedo che nel '95 e nel '96 i recuperi per attività dell'Inps si aggirano sui 2.000 miliardi mentre i recuperi da condono superano i 3.000 miliardi. Questo significa che l'area dell'evasione su cui si poteva scavare era molto più ampia di quella sulla quale in effetti si è operato. Credo che una buona parte di questa carenza sia dipesa proprio da una carenza di organico da parte dell'Inps o forse anche da una cattiva distribuzione di questo personale sul territorio nazionale, perchè sappiamo benissimo che l'area delle evasioni non è uniformemente distribuita sul territorio. Se in Italia, secondo dati che credo siano attendibili, abbiamo circa 4 milioni

di lavoratori in nero, almeno 3 milioni di questi lavoratori sono collocati nel Mezzogiorno. Dico questo senza voler fare un'accusa ai meridionali, nè agli imprenditori nè ai lavoratori; sinceramente ritengo che ciò dipenda in buona parte da una struttura del mondo del lavoro eccessivamente rigida, cioè da contratti di lavoro a livello nazionale che non permettono alle regioni meridionali di adeguare le retribuzioni all'effettiva capacità produttiva di quelle regioni. Quindi una semplice riforma di questo genere, cioè eliminare questa contrattazione a livello nazionale, probabilmente farebbe emergere anche questo lavoro nero e quindi farebbe recuperare parecchi contributi per quanto riguarda l'Inps. Volevo chiedere appunto come viene effettuata questa distribuzione del personale: si tiene conto soltanto dei crediti ipotetici o effettivamente delle possibilità di recupero di questi contributi?

BILLIA. La ringrazio dell'osservazione. Il decentramento da noi riduce i costi per il semplice motivo che, avendo un sistema automatizzato, noi possiamo riscrivere la legge delle economie di scala, cioè è di gran lunga preferibile, invece di avere a Napoli 600 persone, costituire 10-15 agenzie con 40-50 persone, perchè come lei sa, spostando il personale, ma avendo dal terminale tutte le informazioni degli archivi noi riduciamo le sovrastrutture di coordinamento. Posso fornirle anche un altro dato: sui centri più piccoli abbiamo un assenteismo molto basso perchè il lavoratore è più vicino al suo cliente, perchè è più vicino a casa, perchè si forma quella tecnostruttura di gruppo che dà anche una qualità del lavoro diversa e quindi una diversa soddisfazione.

A mio avviso, il decentramento in rete ha risolto un problema enorme dell'Istituto. In pratica, l'ufficio di Anzio ha le stesse caratteristiche di quello di Roma nel senso che può, ad esempio, accedere agli stessi archivi.

Per quanto riguarda la tabella relativa ai recuperi, le consiglio di leggerla in maniera diversa. È vero che nel 1994 abbiamo recuperato 3.500 miliardi con il condono ma è altrettanto vero che ciò è stato possibile per l'azione di vigilanza che abbiamo portato avanti di nostra iniziativa e che ha permesso quei risultati: chi è stato «pescato» ha usufruito del condono ma ha pagato. Quelli che invece hanno voluto resistere, ritenendo di avere ragione da un punto di vista normativo, hanno intentato cause che poi hanno perso.

Il recupero mediante condono nasce come risultato di una pesante azione di vigilanza che a sua volta dipende da una domanda politica. Quando parliamo di recuperi tramite condono, è perchè chi paga utilizza quella particolare tipologia, ma il 99 per cento dei casi derivanti da condono nasce da un'attenta opera di vigilanza. Quando mi riferisco agli incassi, parlo di incasso da condono ma anche di incassi da legale o derivanti da un'azione amministrativa.

Sicuramente gli incassi da condono sono stati resi possibili per i controlli ad incrocio realizzati con il sistema informativo. Abbiamo smesso di fare controlli casuali e siamo passati ad analizzare e incrociare i dati relativi al monte salari, partite IVA, fatturato, imposte, potenza industriale installata. Nei cantieri edili, con altissima potenza installata e

con un numero assurdo di dipendenti, abbiamo svolto con successo un'ispezione coordinata con la Guardia di finanza. In quel caso siamo andati a colpo sicuro.

Il problema vero non è quello di aumentare l'organico, bensì di avere un incrocio di dati e un allineamento di archivi nelle pubbliche amministrazioni, attualmente non esistente, che ci consenta di conoscere e di recuperare l'unità del comportamento dell'azienda. Oggi uno dei punti critici della lotta all'evasione è costituito dal fatto che vari enti ed istituti riscuotono i loro contributi in via autonoma. Abbiamo un sistema totalmente segmentato e frazionato che non consente di capire quali siano le aree a rischio. Il fisco non carica i dati del 770 relativi agli stipendi annuali dei lavoratori dipendenti e siccome i dati non vengono aggiornati, l'INPS non è in grado di operare un controllo tra il monte retributivo indicato al fisco, che ha operato una trattenuta alla fonte per una cifra ben superiore ai 150.000 miliardi, e la trattenuta con aliquota fissa sul monte salari operata nei confronti del cittadino.

Se oggi vogliamo affrontare sul serio il discorso della lotta all'evasione in Italia non serve aumentare il numero degli ispettori, bensì è necessario creare un sistema informatico, magari con un'unica riscossione integrata. Il mio sogno è la possibilità di verificare ogni mese il versamento dell'INPS, la sua base, il numero dei dipendenti e il monte salari; vorrei farvi avere il dato della ritenuta IRPEF, la trattenuta alla fonte, con il numero dei dipendenti e il monte salari; vorrei che il versamento IVA fosse registrato in modo da correlare il monte salari e il fatturato; vorrei vedere i contributi INAIL e il numero di lavoratori assicurati per quel tipo di lavorazione. Questa stringa di dati renderebbe possibile una trasparenza e bloccherebbe molte flessibilità oggi esistenti.

Abbiamo un numero di ispettori pari a 1.000; non sono molti però sono molto ben addestrati e prima di dare inizio ad un controllo effettuano uno *screening*, lavorano sulle aree di rischio; non vanno più a caso. Dai dati che abbiamo a disposizione risulta che nel 1987 sono stati recuperati 388 miliardi, mentre nel 1988, anche grazie al condono che ha fruttato 1600 miliardi, siamo passati a 2400 miliardi. Oggi viaggiamo intorno ai 5300 miliardi mentre nel 1993 eravamo intorno ai 6000 miliardi. Il grosso passo avanti è stato possibile grazie ad un incrocio *a priori* dei dati che ha consentito di individuare le aree a rischio.

A Roma, ad esempio, abbiamo effettuato un controllo sui parrucchieri da donna. Incrociando il dato relativo alla potenza installata, e quindi il numero di caschi e dei dipendenti, quando era stato dichiarato un solo dipendente e la potenza installata dal parrucchiere era superiore ai 20 chilowatt, era possibile intervenire a colpo sicuro.

Nella realtà questi incroci sono possibili e garantiscono una trasparenza molto maggiore rispetto al gettito fiscale. L'IVA viene evasa per circa 20.000 miliardi - questo dato è stato fornito anche dal procuratore della Banca d'Italia - perchè non viene caricata in tempo reale. Se venisse chiesto un aggiornamento in tempo reale dell'estratto conto dell'INPS, questo risulterebbe ancora un dato aggiornato alla fine dello scorso anno; se per una azienda si chiede l'IVA, il dato risale addirittura al 1993. Se lei immagina tutte le aziende che nascono e muoiono nel gi-

ro di un anno può capire come sia facile evadere il fisco. O si porta avanti un controllo sistemico, con flusso unico, oppure si rischia di fare un controllo dell'uomo sull'uomo di difficile gestione.

In ogni caso i nostri ispettori sono distribuiti sul territorio in base ai bacini di utenza, vale a dire, in base agli incassi e non ai crediti che invece sono legati alle aree di rischio. Anche in queste aree invece di fare un controllo territoriale, ad esempio, in agricoltura spesso inviamo ispettori dal Nord al Sud e dal Sud al Nord. In questo settore l'evasione è fortissima, ma si verifica il fenomeno opposto, perchè molti dei lavoratori che figurano come dipendenti in realtà non sono tali.

Dai *computer* è possibile ricavare l'indice di fecondità e quindi in certe aree non si possono ipotizzare indici così alti. In questo campo bisognerà passare da un controllo sugli uomini a un controllo sulle aziende. Da poco tempo l'INPS gestisce lo Scau e se si pensa che di 800.000 aziende agricole, ben 250.000 non avevano il codice fiscale, si può immaginare quanto sia pesante l'eredità. Attualmente stiamo cercando di ricostruire i codici fiscali.

Infine è necessaria l'ettarocoltura senza cui non è possibile fare un controllo reale sull'occupazione. Bisogna riuscire a sapere quanti ettari ha una proprietà di terreno boschivo, di grano o di altre colture in modo da valutare correttamente il numero di persone occupate.

BATTAGLIA. In primo luogo condivido quanto lei ha detto in merito alla vendita del patrimonio immobiliare degli enti. Credo che in questa vicenda bisogna distinguere chiaramente tra patrimonio alloggiativo e non alloggiativo perchè le difficoltà che ci sono sul primo non dovrebbero esserci sul secondo. Inoltre, ritengo che il patrimonio alloggiativo possa essere venduto purchè i prezzi siano equi, si agevolino i lavoratori che devono acquistare - che sono per lo più del ceto medio - e si metta in condizione chi non può comprare, di conservare la locazione dell'immobile. Se questo fosse il quadro di riferimento, anche le condizioni di acquisto degli stabili migliorerebbero. Se invece si pensa di poter vendere a prescindere da questi parametri, si crea un clima negativo che rende più difficile la vendita. Questo è il risultato che si ottiene confrontando i risultati della vendita di alcuni complessi di alloggi dell'ex istituto autonomo case popolari con le difficoltà che abbiamo sul fronte degli enti previdenziali.

In secondo luogo, credo sia opportuno valutare più accuratamente i grafici che lei ha fornito. Mi pare che le cose che lei dice confermino quanto detto dal ministro Treu, cioè che saremmo arrivati ad una sorta di stabilizzazione del sistema.

Vorrei svolgere due considerazioni: sarebbe in primo luogo importante rendere disponibile una tabella - per ora mancante - relativa ai livelli delle prestazioni (da minime a massime) delle pensioni e la loro quantità.

Se ho ben capito, inoltre, il problema prioritario non è quello di stabilire un limite diverso d'età per andare in pensione o altro, quanto piuttosto quello di eliminare le distorsioni, le regole non

uniformi o le eventuali conseguenze derivanti dalla ristrutturazione del sistema bancario oggi o della telefonia domani.

Se queste due considerazioni corrispondono al vero, è sufficiente secondo lei lavorare sulle distorsioni per contenere la spesa?

Credo che la sua risposta aiuterà il Parlamento ad assumere un certo orientamento per il perseguimento di alcuni obiettivi, se stabilissimo degli obiettivi errati, infatti, rischieremmo di raggiungere risultati solamente illusori mancando di affrontare la questione centrale, che a mio avviso è proprio quella che lei ha posto.

BILLIA. La ringrazio per quanto detto circa la procedura da seguire per la vendita del patrimonio immobiliare dell'INPS; aggiungo che provoca grande amarezza vedere sprecato il patrimonio immobiliare dello Stato (mi riferisco al demanio) a mio parere fondamentale perchè rappresenta la ricchezza di tutto il paese.

È sufficiente a tale proposito ricordare la storia dell'Immobiliare Italia per rendersene conto: non si è venduto niente, malgrado si possedessero pezzi di patrimonio immobiliare bellissimi da utilizzare proprio per innescare un diverso modello di sviluppo nel nostro paese.

Fornirò una tabella relativa ai livelli di prestazione delle pensioni, considerato però che la pensione media in Italia, è di un importo pari a poco più di un milione di lire.

Per non coinvolgere i consiglieri che non sono presenti, mi limito ad esprimere una valutazione personale sulla spesa pensionistica: distinguerei il problema a breve e lungo termine; risolverei innanzi tutto il problema delle distorsioni che normalmente avvengono e delle difformità tra le regole vigenti. Faccio un esempio: fino al 1994, colui che riceveva la pensione minima di vecchiaia poteva lavorare a tempo pieno, e godere quindi di un'ulteriore retribuzione. Dopo il 1994 - grazie all'approvazione di una norma - il pensionato di vecchiaia può ricevere, se lavora a tempo pieno, la pensione minima al 50 per cento, oltre allo stipendio. Qual è l'obiettivo di una tale norma se non quello di dare più soldi al pensionato che continua a lavorare? Questo scherzo costa all'INPS 250 miliardi all'anno.

Al contempo, è vietato a coloro che sono stati lavoratori dipendenti e che ricevono la pensione di anzianità (dell'età di circa 55 anni) di lavorare. Perchè questo? Tanto si sa che lavorano tutti. Ho discusso animatamente su questo con il Ministro del Tesoro.

Dai dati statistici, ho constatato che fra tutti i pensionati di anzianità, gli iscritti come lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori diretti) sono circa 300.000. Essi ricevono la metà della pensione di anzianità ed al contempo pagano i contributi. Ciò non avviene per coloro che sono stati lavoratori dipendenti.

Se si prevedesse un'analogha possibilità per coloro che sono stati lavoratori dipendenti, l'INPS riceverebbe i contributi versati da questi e dimezzerebbe la pensione di anzianità. Sono due, pertanto, i vantaggi.

A tale proposito, il Tesoro ha risposto che si spingerebbero i lavoratori dipendenti a scegliere la pensione di anzianità, ma queste, a mio parere, sono semplici opinioni mentre dai dati constato che, da una par-

te, 300.000 lavoratori autonomi dichiarano di lavorare e pagano i relativi contributi; dall'altra, non ne risulta nessuno - ma tutti sappiamo che lavorano in nero - perchè se lo facessero non riceverebbero più la pensione. Esiste infatti qualcuno che a 55 anni rimane a casa? Sarebbe una follia.

Tralasciando, pertanto, ipotesi solo teoriche di promuovere lo sviluppo dell'economia grazie all'emanazione di decreti, dobbiamo riconoscere a coloro che ricevono la pensione di anzianità - giusto o sbagliato che sia - il diritto a lavorare.

La conseguenza ovvia è che costoro pagherebbero i contributi e l'INPS dimezzerebbe la loro pensione d'anzianità; se i miei calcoli sono giusti, si tratterebbe di circa 1.200 miliardi.

Queste sono, in sintesi, le discrasie del sistema attuale sulle pensioni di anzianità: bisogna operare innanzitutto una distinzione tra lavoratori dipendenti e quelli autonomi; per i primi il problema non è tanto quello di imporre l'obbligo di andare in pensione a 65 anni. Si pensi che le pensioni di vecchiaia previste per il corrente anno sono 60.000, mentre i bancari che stiamo espellendo sono circa 35.000.

Certamente, per quanto riguarda i lavoratori dipendenti, è necessario pensare un meccanismo che preveda formazione, riciclo, come avviene in Germania.

Il problema da affrontare pertanto è complesso e non deve essere confuso con la pensione e la relativa monetizzazione: infatti, anche se la pensione dovesse essere pagata dall'azienda e non dall'INPS, delle risorse uscirebbero comunque dal circuito economico; la banca che paga i prepensionati ridurrà più lentamente il divario tra tassi attivi e quelli passivi, che - come è noto - è più del doppio rispetto agli altri paesi europei, e non parlo del Giappone.

In pratica, il famoso divario esistente tra tassi attivi e passivi sarà approvato dal pagamento di questi 1000 miliardi per i 30.000 lavoratori che escono; questo non è indifferente al sistema perchè non si avranno più i contributi di 30.000 lavoratori. È opportuno pertanto studiare ed analizzare il problema nel suo insieme.

È evidente, ad esempio, che l'attuale armonizzazione del regime previsto per i piloti, - faccio presente che la mia non è una critica al ministro Treu che, differentemente da me, ha partecipato alle trattative - che nel 2002 registrerà ancora un notevole differenziale tra tedeschi ed italiani, porteranno l'ALITALIA con i conti in rosso: o sarà l'INPS a tirare fuori i soldi con trasferimenti o anticipazioni oppure sarà l'ALITALIA; certo è che il Fondo volo in piedi non sta. Quest'anno, in base all'incremento di domande di pensionamento, perde circa 500 miliardi.

Bisogna avere il coraggio di cominciare a discutere alcune armonizzazioni. Allora un pilota che ha 55 anni, come avviene nell'*Air France*, o nella *Lufthansa*, anche se smette l'attività di volo continuerà a lavorare a terra. È un problema che da noi si può pensare di risolvere solo attraverso un'adeguata organizzazione sociale.

Il problema dell'età fra tre anni sarà affrontato - a mio avviso - a livello europeo perchè non è pensabile rimanere in questa situazione. Oggi infatti abbiamo l'obbligo di contenere il debito entro il tre per cen-

to del Pil, e tutti voi sapete che è già sul tavolo il problema della riforma fiscale, non soltanto in riferimento alle aliquote Iva, ma anche alla percentuale di tasse sugli utili. Non possiamo pensare di fare la riforma apportando delle variazioni in più o in meno; diventerebbe un *dumping* fiscale se fatta a nostro favore, un suicidio se fatta in senso contrario. E prevedo che se faremo la omogeneizzazione del sistema fiscale, certamente il sistema del costo del lavoro dovrà essere una variabile da gestire a livello europeo.

Ritengo che a medio-lungo termine a tale livello si affronteranno anche i problemi dell'orario e del costo del lavoro, e la variabile pensionistica è certamente un fattore determinante nel costo del lavoro. A mio avviso, quindi, se c'è un problema di cassa o di razionalizzazione della spesa questo andrà affrontato. Bisogna prendere i fenomeni così come sono e cominciare ad affrontarli.

Consentitemi poi un'ultima considerazione di carattere etico. Non si possono gestire con regole diverse processi di questo tipo, che richiedono a tutti grossi sacrifici perchè poi la gente non ci crede più e diventa difficile ottenere il consenso al cambiamento. Ciò è fondamentale.

NAPOLI Roberto. E la curva demografica?

BILLIA. La curva demografica degli altri paesi sarà diversa da quella dell'Italia perchè lei sa che in Germania vi sono quattro milioni di immigrati, e così pure in Francia. Questi paesi hanno fatto una politica di immigrazione molto diversa, in salita, e conoscono – mi dispiace non averlo trattato nelle dispense ma, signor Presidente, le farò avere al più presto un altro documento – la complessità del problema.

Cito un altro dato abbastanza preoccupante per la gestione del sistema. È noto che in base alla legge Martelli il lavoratore immigrato può andare in questura, dire di lavorare presso un datore di lavoro del quale dà nome e cognome e affermare che ha un reddito che gli consente di ottenere un permesso di soggiorno. La questura però non ci trasmette i dati in tempo reale. Questi dati li riceviamo solo dopo mesi e non siamo quindi in grado di sapere se il datore di lavoro versa o non versa i contributi. In proposito ricordo che quando abbiamo effettuato controlli incrociati con il fisco e con la polizia, che ci ha segnalato 600.000 iscritti (non parliamo di clandestini ma di quelli che si sono recati in questura a dichiarare la propria identità e il proprio datore di lavoro) siamo riusciti a individuarne solo 200.000 mentre i restanti 400.000 non sono emersi. Abbiamo quindi proposto di fare un condono che ha portato all'emersione di 250.000 persone. Questo vale per il passato. Allo stato attuale dovremmo avere un sistema in base al quale chiunque rilasci un permesso di soggiorno ad un immigrato perchè lavora, dovrebbe in tempo reale denunciarlo al fisco, al Servizio sanitario nazionale, all'Inps e all'Inail, altrimenti il sistema rimane in *panne*.

Rischiamo di importare manodopera di extracomunitari che lavorano in nero! Guardate che tra 20 anni a costoro dovremo versare la pensione sociale, la nuova pensione di invalidità che lei prima

criticava. Non possiamo sperare di rimandare a 60 anni queste persone nei loro paesi di origine.

A mio avviso è fondamentale che il controllo dell'immigrazione sia un controllo di coerenza tra contributi pagati e rapporto di lavoro trasparente, altrimenti, a differenza degli inglesi e dei francesi, che oggi hanno una massa di lavoratori immigrati (si parla di circa 3-4 milioni di persone), quindi contributi e un monte salari che chiaramente consente loro una flessibilità di tipo diverso, noi non saremo in grado di raggiungere questi risultati.

DUILIO. Vorrei farle alcune domande. La prima, relativa ai tempi di liquidazione delle pensioni, nasce spontanea perchè mi è capitato un caso concreto di una signora rimasta vedova circa sei mesi fa che non ha ancora ricevuto la pensione «superstiti»: è il classico caso che conferma la regola oppure i tempi di erogazione non sono ancora molto veloci?

Seconda domanda. Non ho capito la sua osservazione circa il fatto che, in caso di assicurazione obbligatoria, un ente chiamato a gestirla non debba, non possa o comunque non sia il caso che gestisca il denaro.

BILLIA. Che non ci sia cioè capitalizzazione ma ripartizione.

DUILIO. Poichè lei ha fatto riferimento a enti che hanno un patrimonio di 35.000 miliardi, assunti come una ricchezza a fronte degli esborsi relativi alle prestazioni, non capisco perchè questo venga giudicato negativamente piuttosto che positivamente. Questa è una mia curiosità intellettuale.

La terza domanda, telegrafica, riguarda il bilancio Inps. Per ciò che concerne i crediti Inps da abbandonare, vorrei sapere qual è la posta in bilancio di questi crediti, a quanto ammonta la cifra e a quali anni risalga l'ammontare dei crediti da abbandonare e se esiste una speranza di recuperarli.

Ultima domanda a proposito dell'annosa e controversa questione delle pensioni di anzianità che sono un'anomalia - si dice - nel nostro sistema rispetto agli altri.

Mi spiace che non vi sia il senatore Manfroi anche perchè a me risulta che di quel 1.250.000 (di persone che percepiscono la pensione di anzianità?), da lei rilevato nella tabella, circa il 70 per cento lavora al Nord; questo perchè al Nord si comincia a lavorare molto presto e quindi si matura la pensione di anzianità. Il senatore Manfroi invece sosteneva che si trattava di un fenomeno prettamente meridionale.

NAPOLI Roberto. Probabilmente lui intendeva anzianità a Nord, invalidità al Sud.

DUILIO. Per le pensioni di anzianità vi è anche un problema relativo a coloro che pur percependo già tale pensione in buona parte continuano a lavorare in nero. Nasce in questo modo il problema del cumulo

e la questione relativa a coloro che in futuro diventeranno pensionati di anzianità.

Da stime realizzate risulta che da ora al 2003 e 2004, epoca in cui inerzialmente finirà questo processo, ci sarà una popolazione di un milione e mezzo di persone che percepirà la pensione di anzianità, con una media di 250 mila l'anno (e si parla di miliardi di lire). Queste costituiranno un «bubbone», un problema significativo, anche perchè tutti i ragionamenti svolti in passato sulle pensioni di anzianità e sui 35 anni di contribuzione sono stati fatti in un'epoca in cui la stima della vita media (speranza matematica di vita) era diversa da quella che, fortunatamente, abbiamo oggi. Da ciò nasce l'esigenza di intervenire.

Volevo sapere, a proposito delle stime, se le cose stanno più o meno così e, in secondo luogo, cosa ne pensa di questa esigenza di intervenire.

In terzo luogo - più tecnicamente - vorrei sapere se è vero che la riforma Dini rispetto al processo posto in essere nella riforma Amato, a causa di un marchingegno tecnico che sinceramente non sono riuscito a capire bene, ha sostanzialmente peggiorato la situazione nel senso che gli effetti della riforma Dini sono sicuramente benefici rispetto alla situazione preesistente alla riforma Amato, ma non procrastinano nel tempo quelli prodotti dalla legge Amato.

BILLIA. Senatore Duilio qualche domanda che mi ha posto è semplice, altre un pò meno.

Quanto ai tempi di liquidazione mi dispiace molto che mi citi questo caso perchè i tempi sono bassissimi. Noi inviamo la domanda di vecchiaia direttamente a casa dell'interessato sei mesi prima, conoscendo l'età di pensione e l'indirizzo. I tempi per la liquidazione vanno poi dai 15 giorni al mese. Per l'invalidità si può arrivare a tre mesi perchè è necessaria la visita medica. Per la reversibilità da pensionato si sta sotto il mese.

Abbiamo alcuni problemi e un ritardo maggiore di due mesi per la pensione di reversibilità da assicurato, cioè quando muore un lavoratore, perchè non sempre ci sono gli anni esatti. Rispetto al caso che ha citato, vorrei capire le cause. Ma, ripeto, i tempi di liquidazione dell'Inps sono bassissimi: i nostri dati statistici sono sotto il mese.

NAPOLI Roberto. Questo è vero, glielo confermo.

BILLIA. Devo dire che non ho ricevuto più alcuna lettera di protesta da parte di alcun onorevole negli anni: questo è un indice importante perchè indica consenso.

Ritengo anche che il gran numero di lavoratori che si iscrivono al sindacato è dovuto anche al fatto che l'Inps liquida le pensioni in tempi bassissimi. Il concetto di «pensione subito», cioè mandare a casa la domanda di pensione, ha fatto fuori tutta una serie di intralazzi da parte di chi prendeva la domanda, si faceva dare la tangente, teneva ferma la pensione per tre mesi e così via. Noi questo lo abbiamo distrutto. Lo stesso vale per i braccianti a cui

mandiamo la domanda a casa, quindi oggi abbiamo un sistema etico ed efficiente.

Per quanto riguarda il fondo di svalutazione dei crediti - le risponderò alla fine sulla capitalizzazione perchè il discorso è un pò lungo - ho inserito un fondo svalutazione dei crediti che è dell'ordine del 40 per cento. Questo non vuol dire che noi perdiamo il 40 per cento di 40.000 miliardi, cioè 16.000 miliardi; noi valutiamo che alcuni crediti non possono più essere riscossi. Tra l'altro tenga conto che noi abbiamo la contabilità di Stato che è tutt'altra dalla contabilità industriale: bisogna fare un salto, e, se mi consentite, con grande franchezza, questo salto si deve fare in direzione della gestione efficiente, privata. Io capisco un'unica contabilità, quella che usa l'IBM, che usano le multinazionali, che fanno i controlli con una ferocia incredibile. Non capisco la contabilità di Stato, che è formale, piena di orpelli, per cui cancellare un credito che non viene più riscosso, con la responsabilità personale del dirigente che domani viene chiamato dalla Corte dei conti perchè ha creato un danno, porta la gente a non cancellare crediti. Ai dirigenti o ci crediamo o no; li controlliamo con altre formule, però io devo avere un dirigente che quando cancella un credito non ha addosso la Corte dei conti, con l'accusa di abuso d'ufficio o peggio, altrimenti, signori, noi non saremo mai un'azienda che compete con i sistemi degli altri paesi. Uno dei punti drammatici della chiusura dei crediti è che per far firmare che un credito non può più essere riscosso si rischia di spendere una valanga di soldi in contenzioso fino a che l'azienda sparisce; quando invece in un'azienda industriale o in banca - si sa perfettamente, anche nelle banche a partecipazione statale o a partecipazione in maggioranza del Tesoro - c'è una contabilità su cui rispondono i sindaci, però insomma non c'è questa somma di orpelli. Noi oggi abbiamo un sistema per cui un credito cancellato da un dirigente può essere impugnato, la media è di uno su 10.000, e a questo punto il dirigente si tutela. Quindi noi abbiamo molti crediti vecchi che sappiamo che non riscuoteremo, e li teniamo in sofferenza, ma questo fa parte del discorso di riforma della pubblica amministrazione. Comunque i crediti sono questi: 15-16.000 miliardi.

Il dato che vi ho fornito sulle pensioni di anzianità è corretto: abbiamo 1.200.000 pensioni di anzianità. Lei nella tabella 12 trova anche il dato relativo alle pensioni liquidate l'anno scorso: sono 321.000, il doppio delle pensioni di vecchiaia. È evidente quindi che noi abbiamo una previsione sulle pensioni: all'80 per cento le pensioni di vecchiaia degli autonomi diventeranno tutte pensioni di anzianità, se una persona può prendere la pensione di anzianità e continuare a lavorare, prendendosi il 50 per cento della pensione di anzianità, chi è che non lo farebbe? L'attuale regola porterà tutti gli autonomi ad andare in pensione di anzianità quando hanno 35 anni di contributi senza aspettare i 65 anni di età. Quindi se manteniamo questa regola abbiamo ammazzato la pensione di vecchiaia per gli autonomi. Quando le dico che noi abbiamo 60.000 pensioni di vecchiaia nel '97, questo dovrebbe dirle qualcosa.

Sulle pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti il discorso è duplice: c'è chi sceglie, ma sono pochi, perchè è un salto nel buio: biso-

gna andarsi a cercare un altro posto; c'è chi è espulso: io come direttore generale della Rai ho fatto un piano di scivolo e ho mandato via oltre 1.000 persone in sei mesi, e sono venuti dei conti buoni. In terzo luogo c'è l'espulsione vera e propria, come per i bancari. Quindi chiaramente è un fenomeno rilevante, che non si risolve abolendo le pensioni di anzianità. Questa affermazione la posso sottoscrivere: i bancari, ripeto, sono la prova, ma anche i ferrovieri sono un'altra prova, e tra un pò lo saranno i telefonici. Ci vuol poco a capire: se l'Ibm passa da 400.000 dipendenti a 200.000 e fa i soldi qualcun altro dovrà imitarla oppure uscire dal mercato: alternative non ce ne sono. Quindi certamente il problema è quello delle pensioni di anzianità e noi non abbiamo i lavori usuranti, che è un altro punto di contestazione. Abbiamo ancora un residuo. Voi tutti sapete che con la riforma Dini noi avevamo pensato che le pensioni di anzianità sarebbero finite nel 2002.

La riforma Dini partì proprio con questo obiettivo. Non solo, ma aveva collegato età e anzianità: prevedeva 36 anni di contribuzione e 52 anni di età, 37 anni di contribuzione e 53 anni di età. Poi l'accordo non fu raggiunto, e quindi si è rinviato, con l'impegno però di rivedere i conti nel '98. C'è anche l'impegno, che abbiamo messo per iscritto, di non aumentare i contributi ma di tagliare le spese. Qui il problema sarà più complesso perchè nelle previsioni fatte allora ci stiamo; poi possiamo discutere se le abbiamo fatte troppo larghe o meno. Devo dire che quando le abbiamo fatte il nostro terrore era di averle sbagliate in difetto. Oggi siamo al di sotto per i lavoratori dipendenti e al di sopra per i lavoratori autonomi, ma era evidente che fosse così con queste norme, che tra l'altro sono migliorate perchè l'ultimo decreto consente ai lavoratori autonomi di avere il 50 per cento della pensione. Tutti quelli che hanno 35 anni di contributi andranno in pensione; questo non c'era nella riforma Dini; quindi basta un meccanismo di questo tipo e la propensione marginale alla domanda di pensione di anzianità diventa del cento per cento.

Il discorso sulla capitalizzazione e la ripartizione è un discorso macroeconomico. Noi abbiamo una pensione obbligatoria fatta a ripartizione; in tutto il mondo è nata a ripartizione, e non voglio ricordare come è nata e perchè. Non esiste possibilità di gestire grandi masse con i capitali perchè lei intuisce che, per quanto il rendimento sia alto, il capitale deve essere 10 volte. Lei non avrà mai un rendimento reale del 10 per cento, ma del 2,5. Quindi lei intuisce che dovrebbe avere un capitale che viaggia su un valore 40 volte maggiore a quello delle prestazioni. Quindi chiaramente non ha senso; chi gestisce l'Inps sarebbe il monarca attivo d'Italia.

Tutti i sistemi nel mondo sono a ripartizione: si tende a gestire l'obbligatoria su una fascia, con delle regole, con un tetto; c'è poi l'autonomia della persone e delle categorie che possono farsi una pensione integrativa con facilitazione fiscale. Di lì sono nate le *public company*. Voi sapete che negli Stati Uniti il 50 per cento degli investimenti in borsa sono dei fondi pensione, sono il doppio del Pil italiano: questo dà le dimensioni di dove va il mondo.

Allora è totalmente assurdo che lo Stato impieghi la capitalizzazione. Perché c'è la capitalizzazione? Perché il capitale garantisce dal rischio che le somme che mi sono messo da parte non siano sufficienti a mantenere la promessa di prestazioni. Ma qui siamo nella pensione obbligatoria e c'è lo Stato: perché devo mettere un capitale? Che differenza c'è tra me e il presidente dell'Inpdap? Io vado a ripartizione e lui va a capitalizzazione, deve comprare e gestire 40.000 miliardi di immobili. Che senso ha che il Tesoro dia dei soldi all'Inpdap per comprare immobili, per garantirsi da un rischio che non può che essere gestito dalla solidarietà-paese, dal sistema paese. Quindi si somma una funzione non imprenditoriale con una funzione che non è imprenditoriale: sfida chiunque, al di là della capacità personale che certamente c'è, a gestire con gli strumenti di Gabetti, del *broker*, in modo ottimale un sistema immobiliare di questo tipo e a gestire contemporaneamente una prestazione obbligatoria con tecniche invece di finanza pubblica. Se devo avere una struttura che gestisce bene gli immobili, devo dargli la libertà del privato, non posso dirgli di vendere con altri sistemi! Alla fine voi potete dirmi che il mio patrimonio immobiliare rende l'1,5 per cento, ma io posso rispondervi che applico la circolare Cristofori, quindi non applico i patti in deroga, non applico completamente l'equo canone. Poi, mi segua, se l'Inpdap ha bisogno di soldi, pensiamo veramente che 40.000 miliardi di immobili risolvano il problema e che l'Inpdap abbia poi la capacità di tradurli in liquidi per pagare le pensioni?

Si rivolgerà sicuramente allo Stato che è chiamato a garantire una prestazione obbligatoria dovuta ad un sistema di ripartizione in base al quale tanto deve entrare e tanto deve uscire. Se i piani ventennali non danno il risultato auspicato si possono aumentare le aliquote oppure diminuire le prestazioni. 80.000 miliardi di immobili servono soltanto a dare responsabilità ma non per questo garantiscono un'autonomia di gestione imprenditoriale. In questo senso non sono altro che uno spreco. Tanto è vero che in Europa siamo quelli che gestiscono peggio, e non per colpa nostra, gli immobili. Ci viene chiesta efficienza, ma al tempo stesso non ci vengono forniti gli strumenti per rispondere di persona. Pertanto, deve essere assicurata una netta separazione di gestione. Gli strumenti di gestione capitalistica devono andare sul mercato, mentre gli strumenti di gestione dell'assistenza obbligatoria vanno gestiti in modo diverso.

Questo discorso vale in un'ottica macroeconomica: il nostro paese è l'unico che continua a gestire alcune prestazioni obbligatorie con un sistema parzialmente capitalizzato.

La verità politica che non viene mai detta è che il sistema edile ha bisogno che lo Stato effettui degli acquisti immobiliari. Poiché non esistono i fondi pensione lo Stato supplisce a questa carenza comprando mediamente 3.000 miliardi di immobili l'anno.

Da un lato, siamo chiamati a vendere per evitare perdite sugli immobili ma al tempo stesso, con la scelta della capitalizzazione, se compriamo altri immobili, si crea una sorta di catena di Sant'Antonio; non si può con una mano comprare e con l'altra vendere.

Uno ente ha comprato all'Eur il palazzo dell'Ibm. Il presidente di quell'azienda si è meravigliato che, dato il *deficit* interno, fosse possibile comprare immobili di quelle dimensioni. Il palazzo dell'Ibm, ex palazzo dell'Alitalia, uno dei più bei grattacieli esistenti a Roma, è stato venduto perchè l'Ibm, a livello mondiale, aveva deciso di disinvestire nel settore edilizio per poter poi investire il capitale acquisito nella ricerca ed essere in grado di fronteggiare al meglio il Giappone in una competizione globale. Grazie a questa politica l'Ibm spera di realizzare nei prossimi 5 anni le infrastrutture telematiche.

L'Ibm si è chiesta come fosse stato possibile per l'Inail, con i problemi di *deficit* che tutti conosciamo, acquistare un palazzo del genere. Questi soldi l'Inail deve per forza prenderli dallo Stato e non certo dalla produzione. Com'è possibile comprare, nonostante una valanga di debiti, dei palazzi che poi ci si limita ad affittare? La spiegazione è difficile.

PRESIDENTE. Credo che lei non abbia molta fiducia nel processo di armonizzazione.

BILLIA. Ritengo solo che vada realizzato al più presto.

PRESIDENTE. Cosa ne pensa della proposta della Commissione Onofri di sostituire l'armonizzazione con l'unificazione dei regimi pensionistici?

BILLIA. Sono perfettamente d'accordo.

PRESIDENTE. Per comprendere la composizione della spesa sociale è necessario evitare un discorso nominalistico e andare alla radice delle funzioni effettive che le prestazioni assolvono perchè altrimenti non è possibile comprendere la composizione nè tanto meno fare comparazioni internazionali. Vorrei soltanto che lei riconfermasse questo punto.

BILLIA. Sull'unificazione dei regimi non posso che essere d'accordo. Bisogna ovviamente studiare una fase transitoria. D'altra parte in futuro ognuno di noi tenderà a svolgere più lavori passando da una categoria all'altra. È una regola uguale per tutti, che favorisce la mobilità. Questo discorso negli Stati Uniti è molto chiaro e anche in Italia andremo sempre più verso una struttura tendente a favorire la mobilità. La mobilità ci porterà a stabilire regole uguali per tutti e la differenza sarà costituita dal rapporto tra l'azienda e i lavoratori in funzione dei soldi che circolano. Più grande è il successo di un'azienda, maggiori saranno i guadagni, e viceversa. Anche se il criterio della capitalizzazione è valido, perchè valorizza i contributi pagati, l'andamento dell'azienda dipenderà dal salvadanaio e dal rendimento complessivo.

PRESIDENTE. Credo di interpretare i sentimenti della Commissione nel ringraziare caldamente il professor Billia per essere intervenuto questa sera.

Prima di concludere la seduta odierna vorrei ricordare che sono pervenute le relazioni della Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei dottori commercialisti e quella dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani. Di entrambe sarà inviata copia ai Commissari.

Ricordo che domani mattina alle 8,30 si terrà l'audizione del dottor Seppia, presidente dell'Inpdap, mentre per il 6 maggio è stata fissata una seduta in cui verrà ascoltato l'avvocato Magno, presidente dell'Inail.

Successivamente procederemo alle audizioni sia dei rappresentanti dei sindacati sia dei rappresentanti delle organizzazioni dei datori di lavoro. Infine, avrà luogo l'audizione del Ministro del tesoro.

I lavori terminano alle ore 22,55.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI
DI FORME OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA E ASSISTENZA - UFFICIO DI SEGRETERIA

Il Consigliere parlamentare preposto

DOTT. GAETANO SCUDERI

